



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E
PSICOLOGIA APPLICATA- FISSPA

CORSO DI LAUREA
IN SCIENZE DELL'EDUCAZIONE E DELLA FORMAZIONE
CURRICOLO SED

Elaborato finale
IL CORAGGIO DI PARLARE.
RELAZIONE TRA VIOLENZA DI GENERE E
IMMIGRAZIONE: UNO STUDIO DI CASO

RELATORE

Prof. Paolo Gusmeroli

CO-RELATORE ESTERNO

Prof. Dario Lucchesi

LAUREANDA

Alessia Cesari

Matricola 2044234

ANNO ACCADEMICO 2023-2024

*“Cambia le tue stelle, se ci provi riuscirai
E ricorda che l’amore non colpisce in faccia mai”
Ermal Meta – “Vietato Morire”*

INDICE

INTRODUZIONE	3
1. ANALISI DEL FENOMENO DELLA VIOLENZA CONTRO LE DONNE	5
1.1 VIOLENZA CONTRO LE DONNE IN AMBITO DOMESTICO.....	5
1.2 GLI STRUMENTI GIURIDICI ITALIANI.....	10
1.3 DIRITTI DELLE DONNE E SOCIETÀ PATRIARCALE.....	12
1.3.1 IL FEMMINISMO ITALIANO.....	15
1.4 SERVIZI SPECIALIZZATI ANTIVIOLENZA IN ITALIA.....	18
1.4.1 CENTRI ANTIVIOLENZA E CASE RIFUGIO.....	20
2. RELAZIONE TRA VIOLENZA SULLE DONNE E MIGRAZIONE.....	25
2.1 DONNE CON BACKGROUND MIGRATORIO IN ITALIA	25
2.2 LE BARRIERE STRUTTURALI NELLE ESPERIENZE DELLE DONNE MIGRANTI	27
2.2.1 BARRIERE STRUTTURALI.....	29
2.2.2 BARRIERE LINGUISTICHE.....	30
2.2.3 BARRIERE LEGALI.....	30
2.2.4 BARRIERE ECONOMICHE.....	31
2.2.5 BARRIERE BUROCRATICHE.....	33
2.3 RAZZISMO E SESSISMO	33
2.4 APPROCCIO DI GENERE.....	36
2.5 VERSO PERCORSI DI EMPOWERMENT.....	38
3. UNO STUDIO DI CASO: LA STORIA DI TAWIA. LA DIFFICILE REALTÀ DI UNA DONNA IMMIGRATA VITTIMA DI VIOLENZA OSPITE DI UNA CASA RIFUGIO ITALIANA E LE CONSEGUENTI RIPERCUSSIONI DELLA VIOLENZA ASSISTITA SUL FIGLIO UMI.....	41
3.1 ESPERIENZA DI TIROCINIO.....	41
3.1.1 COMUNITÀ EDUCATIVA MAMMA-BAMBINO.....	42
3.1.2 CASA RIFUGIO	45
3.2 IL RUOLO MATERNO DI DONNE IN SITUAZIONE DI VIOLENZA.....	48
3.3 LA VIOLENZA ASSISTITA E LAVORO DI INTERVENTO	50
3.4 MADRI MIGRANTI E IL SISTEMA DI AIUTO	53
3.5 STORIA DI TAWIA E ANALISI SUGLI EFFETTI DELLA VIOLENZA ASSISTITA SUL PICCOLO UMI	55

CONCLUSIONI.....	59
BIBLIOGRAFIA.....	64
SITOGRAFIA	66

INTRODUZIONE

Questo elaborato intende approfondire il fenomeno della violenza contro le donne, in particolare quelle immigrate, mettendo in relazione tra loro la violenza di genere e l'immigrazione.

Sarà suddiviso in tre capitoli: nel primo verrà analizzato il fenomeno della violenza contro le donne, specialmente in ambito domestico, illustrando l'assetto giuridico e le leggi vigenti in Italia in tema di maltrattamenti e violenze sulle donne.

Seguirà un'analisi sui diritti delle donne e sulla società patriarcale, approfondendo le ondate e le rivoluzioni dei primi movimenti femministi, in particolare del femminismo italiano e, infine, verranno presi in esame i servizi specializzati antiviolenza, i centri anti violenza e le case rifugio che l'Italia mette a disposizione per la protezione e la tutela delle donne vittime di violenza.

Nel secondo capitolo verranno messi in relazione l'immigrazione e la violenza di genere, analizzando la situazione di donne con background migratorio in Italia e le diverse barriere strutturali di natura linguistica, legale, economica e burocratica che colpiscono queste donne e che, inevitabilmente, si ripercuotono sul loro percorso di affrancamento dalla violenza.

Seguirà una riflessione sulle discriminazioni razziste e sessiste che colpiscono le donne migranti ad esempio a causa del genere o del colore della pelle, analizzando in particolare la violenza e l'approccio di genere e, infine, i vari percorsi di empowerment in vista dell'autonomia e della libertà per le donne migranti.

Il terzo ed ultimo capitolo sarà un resoconto della mia esperienza di tirocinio presso il Villaggio SOS di Vicenza, in particolare nella comunità educativa mamma-bambino e in casa rifugio. Verrà presentata la storia di Tawia¹, una madre migrante fuggita dal suo partner violento e dal suo paese d'origine, e del figlio Umi, un bambino di otto anni con evidenti difficoltà comportamentali a causa delle ripercussioni della violenza assistita.

Attraverso uno studio di caso illustrerò le osservazioni che ho potuto trarre durante la mia esperienza di tirocinio e che mi hanno permesso di vedere nella pratica gli effetti della violenza assistita sui figli di donne vittima di violenza.

¹ Si tratta di un nome intenzionalmente inventato per tutelare la privacy della donna in questione.

1. ANALISI DEL FENOMENO DELLA VIOLENZA CONTRO LE DONNE

La violenza contro le donne è un fenomeno ampiamente diffuso.

Come testimoniano i dati raccolti dall'ISTAT (Istituto Nazionale di Statistica) nel 2014, 6 milioni 788 mila donne, specialmente tra i sedici e i settanta anni, hanno subito nel corso della propria vita una qualche forma di violenza fisica o sessuale.

Più recentemente, in Italia, nel 2023 sono stati registrati 13.793 episodi di violenza domestica contro le donne, di cui nel 61,5% dei casi l'aggressore risulta legato alla vittima da una relazione sentimentale, attuale o passata e in più di due casi su cinque (42%) risulta esserci la presenza di minori coabitati (Ministro dell'Interno).

Come esplicitato nella Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne, tenutasi dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 20 settembre 1993 a New York, la violenza contro le donne sarebbe la “manifestazione di una disparità storica nei rapporti di potere tra uomo e donna che ha portato al dominio e alla discriminazione delle donne da parte degli uomini e ha impedito il pieno progresso delle donne. La violenza contro le donne è uno dei meccanismi sociali cruciali attraverso il quale sono costrette a una posizione subordinata rispetto agli uomini” (ONU, 1993).

Nell'articolo 1 di questa dichiarazione, in particolare, si sottolinea come essa sia “costituita da tutti quegli atti fondati sul genere che provocano o potrebbero provocare danno o sofferenza fisica, psicologica, sessuale, includendo la minaccia di questi atti, coercizione o privazione arbitraria della libertà” (ONU, 1993).

1.1 VIOLENZA CONTRO LE DONNE IN AMBITO DOMESTICO

Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità (World Health Organization, WHO 2019) la violenza domestica è la prima forma di violenza diffusa nel mondo.

È stata definita nell'Art. 3 della Convenzione di Istanbul del Consiglio d'Europa, trattato internazionale impegnato a combattere la violenza contro le donne e la violenza domestica, come “tutti quegli atti di violenza fisica, sessuale, psicologica o economica che si verificano all'interno della famiglia o del nucleo familiare o tra attuali o precedenti

coniugi o partner, indipendentemente dal fatto che l'autore di tali atti condivida o abbia condiviso la stessa residenza con la vittima" (Consiglio d'Europa, 2011).

Dunque la violenza domestica, come precedentemente accennato, può presentarsi in forme diverse: violenza fisica, sessuale, psicologica ed economica.

La forma di violenza domestica più immediatamente riconoscibile è sicuramente quella fisica, che si esercita tramite diversi atti fisici violenti tra cui aggressioni, calci, schiaffi, pugni, strangolamenti, ustioni, morsi, strattonate, soffocamenti, minacce e uso d'armi, allo scopo di fare del male e danneggiare l'integrità fisica della donna (Della Rocca, 2023).

Vi è poi la violenza sessuale, costituita prevalentemente da molestie sessuali, stupri o tentati stupri e, come dimostra l'ISTAT nella sua indagine del 2014, il 10,6% delle donne ha dichiarato di aver subito una qualche forma di violenza sessuale già dall'infanzia, prima dei sedici anni.

La violenza psicologica, invece, potrebbe essere definita come una sorta di violenza "invisibile", nel senso che i danni provocati alla donna non sono visibili ad occhio nudo come nel caso della violenza fisica, ma provocano, in ogni caso, danni permanenti e lesivi che vanno ad intaccare l'identità, la personalità e l'autostima della vittima.

Le forme tipiche di tale violenza sono prevalentemente derisioni, gelosie ossessive, denigrazioni, minacce, insulti, distruzione di oggetti, forme di segregazione e tentativi di isolamento dalla famiglia d'origine o dagli amici.

Nel 2014 sono circa 4 milioni 400 mila le donne che dichiarano di subire o di aver subito una qualche forma di violenza psicologica dal partner attuale (ISTAT, 2014).

Nel 2022, invece, sono oltre 2 milioni e mezzo (10,1%) le donne che riferiscono di vivere attualmente situazioni di violenza psicologica, subendo atti di controllo da parte di persone vicine, denigrazioni e umiliazioni (Consiglio Nazionale delle Ricerche, CNR, 2023).

Infine l'ultima forma di violenza domestica è quella economica, simile alla violenza psicologica per il fatto di non lasciare segni evidenti sul corpo della donna, caratterizzata principalmente da forme di dipendenza materiale da parte della donna verso il proprio partner o il familiare maltrattante, il quale esercita controllo e potere sulla donna, a tal punto da negarle l'accesso alle risorse economiche familiari, privarla dei propri guadagni

o proibirle di lavorare, controllare le spese della donna quotidianamente o, addirittura, negare i beni di prima necessità ai figli, se presenti.

Oltre a queste principali forme di violenza domestica, è bene tenere presente che esiste anche un'altra forma di violenza molto diffusa, ovvero lo stalking, costituito da atti persecutori frequenti e tendenti a ripetersi nel tempo a danno di una persona, generando nella vittima ansia e timore a tal punto da condizionare le sue abitudini (ISTAT, 2014).

Grazie alla legge 2009 sullo stalking è stato possibile definire questo fenomeno e descriverne i tratti peculiari, tra cui l'insistente tentativo di parlare con la vittima, i ripetuti tentativi di entrare in contatto con lei tramite telefonate, messaggi o lettere, il fatto di aspettarla assiduamente nei luoghi da lei abitualmente frequentati e seguirla o spiarla per cercare di avere informazioni dettagliate sui suoi movimenti e sui posti in cui è solita recarsi, divulgare le sue foto su Internet e minacciare di fare del male a lei o a persone a lei care. Sono 3 milioni 466 mila le donne che nel 2014, secondo l'indagine fornita dall'ISTAT, hanno subito stalking nel corso della loro vita: anche nel 2013 le denunce per stalking sono state numerose, dimostrando come esso sia, purtroppo, un fenomeno ancora molto diffuso.

Come segnalato, infatti, dalla Polizia di Stato, durante il primo semestre del 2023, il 6% dei casi di violenza contro le donne segnalati riguardavano episodi di stalking e i dati ricavati mostrano che molte donne vittime di stalking hanno subito molestie ripetute e intrusione nella loro vita privata, causando gravi conseguenze psicologiche.

Una volta definita la violenza domestica e descritte le diverse forme in cui essa può manifestarsi, è interessante leggerla nell'ottica della pandemia da COVID-19.

Il 2020, in Italia ma in generale in vari paesi del mondo, è stato un anno molto complesso da vari punti di vista, segnato da un'enorme crisi sanitaria a livello globale causata dal virus SARS-CoV-2, o più comunemente noto come "coronavirus".

Gli anni della pandemia da COVID-19 sono stati anni che hanno messo a dura prova intere comunità di cittadini che, in poco tempo, si sono trovati costretti a rinchiudersi dentro le proprie mura domestiche per diversi mesi, nel tentativo di limitare la diffusione e il contagio del virus.

Le conseguenze della pandemia, oltre a intaccare la sfera sanitaria, hanno coinvolto anche la sfera economica causando la perdita di numerosi posti di lavoro e un conseguente aumento dei tassi di disoccupazione, ma anche la sfera psicologico-sociale: l'isolamento

all'interno delle proprie abitazioni, le notizie di morti e perdite sempre più numerose, anche di persone care, hanno inevitabilmente causato dei danni psicologici molto gravi a gran parte della popolazione, accrescendo disturbi di salute mentale, soprattutto ansia e depressione.

Con la pandemia la violenza domestica ha visto un incremento considerevole in diversi paesi del mondo a causa della convivenza forzata con il convivente maltrattante: la situazione emergenziale e le misure di confinamento hanno posto, infatti, le donne di fronte ad una duplice minaccia, sia interna che esterna alla casa (Casa delle Donne per non subire violenza di Bologna, 2020).

Secondo uno studio ISTAT nel 2020 le chiamate al 1522 (numero anti violenza e anti stalking promosso dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri) sono aumentate del 79,5% rispetto al 2019, sia per telefono che via chat. In particolare, il boom delle chiamate è avvenuto a partire da fine marzo, con picchi ad aprile e maggio, con un considerevole aumento delle chiamate anche per ricevere informazioni sui Centri Antiviolenza (ISTAT, 2020).

Questo aumento delle chiamate non è tanto da conferire ad una maggiore violenza durante il lockdown ma, piuttosto, alle numerose campagne di sensibilizzazione lanciate in quel periodo, allo scopo di confortare le donne, farle sentire meno sole e informarle sull'esistenza di numerosi servizi e centri antiviolenza presenti nel territorio.

Un altro aspetto da tenere in considerazione analizzando la violenza contro le donne in relazione alla pandemia è sicuramente l'aspetto lavorativo.

Come precedentemente accennato, la pandemia da COVID-19 ha causato una grave crisi economica, con evidenti ripercussioni in ambito lavorativo, provocando la perdita di numerosi posti di lavoro.

Se la condizione di disoccupazione durante la pandemia ha rappresentato un grave problema economico e sociale per gran parte dei cittadini italiani, lo è stato ancor di più per le donne: come dimostra l'ISTAT in un report sul lavoro, dei 444 mila posti di lavoro persi in Italia nel 2020, il 70% di questi è costituito da donne, specialmente under35.

La condizione di disoccupazione, in particolare per una donna vittima di violenza, è un elemento che concorre alla difficoltà di fuoriuscita dal rapporto violento per la forte dipendenza economica che si instaura tra donna e maltrattante (Casa delle Donne per non subire violenza di Bologna, 2020).

Per quanto concerne i femminicidi avvenuti nel 2020, i dati raccolti dalla Casa delle Donne per non subire violenza di Bologna e il VII Rapporto EU.R.E.S. (Istituto Europeo di Ricerche Economiche e Sociali) dimostrano che in Italia, durante il lockdown, nei primi dieci mesi del 2020, sono state novantuno le donne vittime di femminicidio.

Oltre all'Italia, è interessante tenere in considerazione anche i dati raccolti dalla Casa delle Donne per non subire violenza di Bologna sui femminicidi avvenuti durante il lockdown nei diversi paesi europei: in particolare nel Regno Unito se ne sono verificati sedici, in Francia undici e in Spagna diciotto.

Per concludere il discorso sulla relazione tra violenza domestica e pandemia da COVID-19, si potrebbe sostenere che il 2020 sia stato un anno particolarmente complesso per gran parte della popolazione mondiale, specialmente per le donne vittime di violenza, che se già dapprima della pandemia si trovavano a vivere in una condizione critica, con l'emergenza sanitaria la situazione si è aggravata notevolmente, costringendole a vivere segregate all'interno delle proprie abitazioni e costantemente a contatto con il convivente maltrattante. Quindi, nonostante la pandemia abbia aggravato il problema della violenza sulle donne, se da un lato ci sono state delle conseguenze negative sul piano sanitario, sociale, economico, lavorativo e psicologico, è bene tenere presente che ci sono stati, in ogni caso, anche degli aspetti positivi, tra cui un aumento della consapevolezza tramite campagne di sensibilizzazione che circolavano in rete durante il periodo del lockdown allo scopo di assicurare le donne e informarle sui servizi di tutela presenti nel territorio e, in generale, un incremento delle possibili strategie per prevenire in modo efficace il fenomeno della violenza contro le donne e garantire un supporto continuo alle vittime, anche in tempi di crisi come quello della pandemia.

Un altro aspetto importante da tenere presente quando si parla di violenza domestica riguarda il coraggio da parte delle donne di parlare, di denunciare il partner o il familiare maltrattante. Come dimostra l'ISTAT in un'indagine del 2014, nonostante siano numerose le donne che nel corso della loro vita abbiano subito una qualche forma di violenza e nonostante la gravità di questa, il 23,5% delle donne non parla con nessuno della violenza subita e, chi ne parla, tende a farlo prevalentemente con amici, familiari o altri parenti, più raramente con carabinieri, polizia, avvocati e magistrati.

Nonostante ciò i dati ISTAT risalenti al 2014 dimostrano che rispetto al 2006, nel 2014 le donne iniziano a parlarne di più (la percentuale di chi non ne parla con nessuno è

passata infatti dal 32% del 2006 al 22,9% del 2014): ciò è dovuto ad una consapevolezza maggiore della violenza subita, che ha portato molte donne maltrattate a rivolgersi a centri antiviolenza, sportelli d'ascolto o servizi per la violenza contro le donne.

1.2 GLI STRUMENTI GIURIDICI ITALIANI

L'evoluzione della normativa italiana in materia di violenza sulle donne prende le mosse dalla ratifica della Convenzione di Istanbul sulla prevenzione e sulla lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica (legge n. 77 del 2013) e, a seguito della ratifica, l'Italia ha compiuto un serie di interventi atti a istituire una strategia integrata per combattere la violenza (Camera dei deputati, 23 aprile 2024).

Nel sistema penale italiano la violenza domestica si trova codificata nel reato di cui all'articolo 572 del codice penale, "Maltrattamenti contro familiari o conviventi", la cui formulazione originaria del Codice Rocco del 1930 è stata modificata dapprima nel 2012 e poi nel 2019, considerando anche i conviventi (Della Rocca, 2023).

L'antropologa Marina Della Rocca, nel suo testo "Una Casa per tutte le donne", spiega come la precedente legge sulla violenza sessuale considerasse lo stupro ed ogni altra forma di molestia sessuale come atti commessi a danno della società e del pubblico decoro, rispondendo ad una prospettiva di ordine morale frutto di una cultura patriarcale che non considerava la violenza sessuale come una violazione dell'onore della donna ma del suo congiunto. Anche il matrimonio riparatore e il delitto d'onore, nei quali viene riconosciuta la stessa matrice patriarcale, sono stati abrogati solo nel 1981.

Nel 1996 entra in vigore una nuova legge sulla violenza sessuale che stabilisce, finalmente, l'inviolabilità del corpo femminile. Un'altra legge a tutela delle donne vittime di violenza è la legge 154/2001, nota come "Misure contro la violenza nelle relazioni familiari" riguardo agli ordini di protezione contro gli abusi familiari, permettendo la possibilità di allontanare il coniuge maltrattante dalla casa coniugale oppure il divieto di avvicinarsi alla donna e frequentare gli stessi luoghi della donna: questo provvedimento può essere disposto presentando istanza al giudice civile, senza costringere la donna ad attivare l'azione penale con una denuncia (Della Rocca, 2023).

Importantissima è anche la legge n. 38 del 2009, relativa alle "Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti

persecutori”, nota come “Legge sullo stalking”. Tale legge, come accennato prima, tutela le donne vittime di atti persecutori frequenti messi in atto da un soggetto, spesso l'ex partner.

Con questo decreto lo/la stalker può incorrere ad un ammonimento da parte del questore e, in caso di persistenza nello stalking e del mancato rispetto dell'ammonimento, è soggetto ad una condanna che va dai sei mesi ai quattro anni di reclusione, con una pena più aspra se si tratta di una persona che ha avuto una relazione affettiva con la vittima del reato (Della Rocca, 2023).

Altrettanto importante è la Legge n. 93 del 2013, comunemente nota come “Legge sul femminicidio”, relativa alle disposizioni urgenti in tema di sicurezza e per contrastare la violenza di genere: tramite questa legge lo Stato italiano riconosce la riconducibilità della violenza subita dalle donne a una sovrastruttura ideologica patriarcale mirata ad annientare l'identità delle stesse e ad assoggettarle fisicamente e psicologicamente fino a provocarne la morte nei casi di femminicidio (Della Rocca, 2023).

Nel 2013 viene sancita anche la legge 119 riguardo l'atto di violenza commesso in presenza o a danno di un minore o di una persona in stato di gravidanza che, con l'Art. 18-bis, ha introdotto un'attenzione particolare al fenomeno dell'immigrazione.

Tale legge, infatti, ha permesso la concessione del permesso di soggiorno per le donne migranti vittime di violenza domestica.

Un ulteriore intervento normativo recente (20 novembre 2020- 4 gennaio 2021) è rappresentato dalla sentenza n.74 della V Sezione penale della Corte di Cassazione che si è espressa in materia di violenza assistita, con la conseguenza che gli atti di maltrattamenti in famiglia e da parte di conviventi non comprendono solo la violenza fisica ma anche tutti gli atti di offesa di dignità della persona e disprezzo, ampliando poi il concetto di vittima di maltrattamenti ai figli se la condanna violenta è stata esercitata in modo diretto esclusivamente nei confronti della madre (Della Rocca, 2023).

Infine un'altra importantissima norma italiana è la Legge n. 69 del 19 luglio 2019, chiamata “Modifiche al codice penale, al codice di procedura penale e altre disposizioni in materia di tutela delle vittime di violenza domestica e di genere”, più comunemente nota come “Codice Rosso”.

Questa legge prescrive che il pubblico ministero debba procedere entro tre giorni dalla denuncia o dalla segnalazione della violenza e prevede l'utilizzo di un braccialetto

elettronico per controllare l'uomo violento in caso di divieto di avvicinamento (Della Rocca, 2023). La Camera dei deputati dimostra l'importanza di tale legge sottolineando come abbia rinforzato le tutele processuali delle vittime di reati violenti, in particolare di violenza sessuale e domestica, introducendo anche alcuni reati nuovi nel codice penale, tra cui il delitto di deformazione illecita di immagini o video sessualmente espliciti e quello di costrizione o induzione al matrimonio, aumentando le pene previste per i reati che più frequentemente sono commessi contro le vittime di genere femminile, come atti persecutori, maltrattamenti, violenza sessuale (Camera dei deputati, 2024).

1.3 DIRITTI DELLE DONNE E SOCIETÀ PATRIARCALE

Prima di analizzare il femminismo italiano occorre effettuare un'analisi generale sul movimento femminista, andando ad analizzare le lotte dei movimenti femministi di prima e seconda ondata, le loro rivoluzioni e le loro rivendicazioni sull'uguaglianza di genere, sui diritti delle donne e sulla società patriarcale.

Il pensiero femminista nasce e si sviluppa in Europa a partire dal 1792, anno in cui viene pubblicata a Londra l'opera "Rivendicazione dei diritti della donna" dell'autrice Mary Wollstonecraft, importante poiché è stata una delle prime opere ad argomentare sui diritti delle donne e ad influenzare il pensiero femminista.

In questa opera l'autrice argomenta a favore dell'uguaglianza dei sessi e dei diritti delle donne, criticando le strutture patriarcali e le convenzioni sociali del suo tempo.

Il presupposto del femminismo appena nato era quello di rivendicare i diritti delle donne nella società patriarcale, ovvero quel sistema sociale in cui gli uomini possiedono la maggior parte del potere occupandosi di incarichi pubblici retribuiti, le donne, invece, si occupano principalmente di compiti legati alla cura dei figli e alla gestione della casa, senza alcuna retribuzione e con minori possibilità di carriera rispetto agli uomini.

I primi movimenti femministi, i cosiddetti movimenti di "prima ondata", nascono a partire dalla seconda metà dell'Ottocento in Gran Bretagna, negli Stati Uniti e in Francia, sviluppandosi in un periodo storico caratterizzato da grandi trasformazioni tecnologiche, culturali e industriali. Per la prima volta le donne, specialmente quelle appartenenti alle classi meno agiate, entrano a far parte del mondo del lavoro all'interno delle industrie nascenti e, allo stesso tempo, quelle appartenenti alle classi dominanti (classi tradizionali,

le nuove classi mercanti e le classi capitalistiche) continuano a vivere in una condizione di dipendenza legale ed economica dagli uomini delle proprie famiglie (Della Rocca, 2023).

In questo scenario nasce il femminismo liberale, una corrente che si focalizza sull'uguaglianza dei sessi tramite riforme politiche e legali, richiedendo il diritto di voto, alla proprietà, all'educazione superiore e allo svolgimento della libera professione.

Accanto al femminismo liberale si sviluppa anche il femminismo socialista, una corrente che critica le strutture economiche e sociali del capitalismo, denunciando i limiti delle rivendicazioni dei movimenti femministi liberali in quanto diretti solo alle donne delle classi più elevate, rivelandosi insufficienti a cambiare le condizioni strutturali di coloro che appartengono a quelle più povere e che lavorano in condizioni di sfruttamento all'interno del mondo del lavoro (Della Rocca, 2023).

Il femminismo socialista riteneva che il cambiamento fosse possibile solo attraverso una vera e propria rivoluzione socialista e comunista, contro ogni forma di sottomissione delle donne. Le idee socialiste riguardanti la parità dei diritti tra uomini e donne sono rientrate nei progetti delle rivoluzioni del 1917 in Unione Sovietica, che ha riconosciuto alle donne il diritto di voto, oltre che l'accesso all'istruzione, alle professioni e alle cariche istituzionali.

Si può affermare che, grazie alle lotte dei movimenti femministi di prima ondata, molti paesi hanno concesso alle donne alcuni diritti importanti, in particolare il diritto di voto in Nordamerica e nei paesi europei fra la fine degli anni Dieci e gli anni Quaranta (a eccezione della Svizzera che lo concede solo nel 1971) e il diritto all'istruzione, che però in Italia viene riconosciuto solo a partire dal 1963.

Lo sviluppo del movimento femminista ha avuto delle conseguenze non solo sulla concessione di alcuni diritti da parte dei paesi europei, ma anche su alcuni paradigmi teorici alla base delle rivendicazioni dei diritti delle donne. In particolare, pensatrici come la scrittrice Virginia Woolf e la filosofa Simon De Beauvoir, hanno iniziato ad interrogarsi sul senso della rivendicazione dell'uguaglianza di trattamento all'interno di una cultura di matrice patriarcale che doveva essere cambiata a tutti i costi.

Secondo Virginia Woolf era necessario creare spazi fisici e simbolici per le donne in cui potessero esprimere i loro talenti, soprattutto nella scrittura, e ripensare l'intero sistema di istruzione delle donne sviluppando paradigmi nuovi incentrati sul valore della

relazione e della pace per prevenire le guerre e trasformare il modello culturale maschile del dominio, inaugurando il pensiero del “personale come politico” (Della Rocca, 2023).

De Beauvoir, invece, nel suo testo “Le Deuxièm Sexe”, che tradotto letteralmente significa Il Secondo Sesso, analizza la condizione di alterità a cui la donna è costretta a ridursi rispetto all’uomo, mettendo in evidenza questo riduzionismo essenzialista per cui la donna sarebbe “altro” e la sua alterità sarebbe considerata come un dato naturale non sovvertibile (De Beauvoir, 1949).

La filosofa, con la sua citazione “Donna non si nasce, lo si diventa”, auspica ad una liberazione delle donne proponendo di capovolgere il concetto di differenza tra uomini e donne.

A partire dagli anni Sessanta fino agli anni Ottanta del Novecento si sviluppa una nuova corrente del femminismo, il cosiddetto “femminismo patriarcale”, incentrato sul legame della condizione femminile con le questioni della riproduzione e della sessualità.

Da questo momento in poi iniziano i movimenti femministi di “seconda ondata”, nati per rispondere ai limiti dei movimenti femministi di prima ondata.

Sono movimenti che hanno portato avanti una serie di rivendicazioni riguardanti l’autonomia delle donne, i diritti riproduttivi, l’equità sul lavoro e la sfera politica.

I movimenti femministi di seconda ondata sono guidati da studentesse universitarie che negli Stati Uniti e in Europa erano coinvolte in gruppi di attivisti per i diritti civili, che iniziano a ribellarsi denunciando la loro marginalizzazione all’interno dei movimenti di cui esse stesse facevano parte, sottolineando come a loro spettassero principalmente compiti di segreteria e di sostegno, mentre ai loro compagni maschi compiti soprattutto dirigenziali.

Il femminismo di seconda ondata va oltre alla richiesta di parità di trattamento e denuncia la discriminazione delle donne agita sulla base di un’idea essenzialista della differenza biologica, anatomica e sessuale (Della Rocca, 2023).

Le lotte femministe di quegli anni puntano alla riacquisizione del potere sessuale e riproduttivo, rivendicando il diritto di accesso all’aborto e chiedendo, inoltre, servizi di sostegno quali i consultori.

Le femministe dei movimenti di seconda ondata, tramite le loro rivendicazioni, sono riuscite ad ottenere grandi risultati tra cui servizi di supporto all’esercizio del ruolo di cura e la nascita delle prime case per donne maltrattate su base volontaria.

1.3.1 IL FEMMINISMO ITALIANO

In questo paragrafo verrà presentato il femminismo italiano, un movimento sociale e politico molto importante che mira a promuovere l'uguaglianza di genere e a vedere riconosciuti i diritti delle donne in Italia.

Il primo documento del femminismo italiano risale al 1° dicembre 1996, noto come "Manifesto programmatico del gruppo Demau", dove Demau costituiva l'abbreviazione di "demistificazione dell'autoritarismo patriarcale" e il tema principale del manifesto era la contraddizione tra donna e società.

Il principale bersaglio polemico del Demau era rivolto alla politica di integrazione della donna nella società attuale, riferendosi a tutte quelle associazioni e ai movimenti femminili interessati alla donna e alla facilitazione della sua emancipazione all'interno della società, mettendola in funzione della società stessa.

La critica che il Demau rivolge a tali associazioni è quella di tenere intrappolata la donna all'interno del suo ruolo di riproduttrice e lavoratrice nella sfera domestica, con la conseguenza che la donna, in questo modo, confrontandosi con la sfera del maschile, fosse costretta a "mascolinizzarsi" o rifugiarsi nel vecchio ruolo femminile (Non credere di avere dei diritti, Libreria delle Donne di Milano, 1987).

Tra gli aspetti principali del femminismo italiano vi è la promozione della politica della differenza sessuale, ovvero la costruzione di un'alternativa femminista al linguaggio e alla prassi "sessuate" della tradizione maschile (Restaino, 2002).

Tra i principali autori di riferimento del femminismo italiano va ricordata Luisa Muraro, filosofa e attivista italiana che ha contribuito alla pubblicazione di un classico del femminismo italiano della differenza noto come "Non credere di avere dei diritti", pubblicato dalla Libreria delle Donne di Milano nel 1987, in cui viene criticata la lotta femminista di mobilitazione nelle piazze per le sue leggi antidiscriminatorie poiché, per Muraro, si limiterebbe ad un'emancipazione all'interno della società lasciando la donna priva di una soggettività politica e sociale significativa.

Affinché avvenga un cambiamento è necessario considerare le donne non come un oggetto ma come "oggetto e soggetto autonomo di analisi" con l'obiettivo di mostrare come l'ordine simbolico abbia rinchiuso le donne in tali condizioni come se fossero date per scontate mentre invece, secondo Muraro, è possibile creare un soggetto femminile svincolato ed indipendente da un soggetto maschile. Muraro intende quindi la differenza

sessuale non come differenza biologica, bensì come riconoscimento della donna oltre la sua definizione tradizionale in rapporto alla società e all'uomo.

In Italia numerosi gruppi femministi iniziano a creare spazi di condivisione tra donne e si consolida la pratica dell'autocoscienza, una pratica molto semplice inventata negli Stati Uniti verso la fine degli anni Sessanta con l'obiettivo di far sì che le donne potessero narrare ad altre donne la loro personale esperienza, unificandole e creando una comune identità femminile in grado di permettere la realizzazione di un riconoscimento reciproco.

Muraro, a tal proposito, sottolinea l'importanza della relazione tra donne in cui una donna, narrando la propria esperienza ad un'altra donna, si dona all'altra per entrare in comunicazione e creare un'alleanza forte.

In quegli anni, inoltre, molte leggi in Italia subiscono un cambiamento radicale: nel 1975 cambia il codice di famiglia in favore delle donne, nel 1978 viene invece sancito l'accesso all'aborto e nel 1981 vengono abrogate la legge sul matrimonio riparatore² e quella sul delitto d'onore³.

Importantissimo nella lotta per il riconoscimento dei diritti delle donne è stato il Movimento di Liberazione della donna, "Mdl", movimento di ispirazione laica nato nel 1970 con l'obiettivo di accrescere la conoscenza del fenomeno della violenza contro le donne nell'opinione pubblica, che prima del delitto di Circeo⁴ non ne era così consapevole e, soprattutto, spingere all'azione tramite interventi che potessero conferire più libertà alle donne e garantire loro alcuni diritti importanti, tra cui il riconoscimento del reato di stupro non alla morale ma alla persona, l'abolizione del matrimonio riparatore e che il rapporto sessuale imposto dal marito fosse da considerare una forma di violenza.

² Era una norma giuridica che permetteva all'autore di un reato di stupro di evitare la pena sposando la vittima. Tale legge rappresentava una grave violazione dei diritti delle donne e fu abrogata in Italia nel 1981.

³ Era una normativa che attenuava le pene per chi commetteva un omicidio o un atto violento in difesa dell'"onore" della famiglia. Tale legge considerava giustificabili atti di violenza verso membri della famiglia (spesso donne) che avessero commesso atti considerati disonorevoli come l'adulterio. Fu abrogata in Italia nel 1981.

⁴ Delitto avvenuto nel comune di S. Felice Circeo nella notte tra il 29 e il 30 settembre 1975, in cui due ragazze, Donatella e Rosaria, furono accanite da tre giovani che le torturarono e le stuprarono per ore, fino a provocare la morte di Rosaria che fu uccisa durante queste atrocità. Donatella invece fu rinchiusa nel bagagliaio di un'auto insieme al corpo deceduto dell'amica, facendo credere a tutti che fosse morta; fu salvata dalle autorità il giorno seguente, quasi in fin di vita.

Tra le più significative iniziative che tale movimento ha messo in atto, va ricordato sicuramente la creazione del primo Centro contro la violenza sulle donne, un piccolo gruppo di compagne del collettivo romano (tra cui Anna Gianni, Nina Fanile e Maria Grazia Arena) che si impegnano nell'accoglienza di tante donne vittime di violenza che cercano un disperato aiuto, offrendo loro un ambiente confortevole, sereno e capace di garantire un'atmosfera di scambio e solidarietà tra donne provenienti da tutti i ceti sociali.

Il centro romano non si configurava come un centro assistenziale ma piuttosto come un movimento politico in cui le componenti criticavano soprattutto i consultori regionali che, nonostante fossero sorti con la legge n. 405 del 1975 allo scopo di preparare alla maternità e alla paternità responsabile, rivelavano, in realtà, un'impostazione maschilista e patriarcale per il loro limitato intervento allo stupro e per il troppo personale previsto al loro interno.

Tra i principali obiettivi che tale centro proponeva vi era da un lato quello di far comprendere all'opinione pubblica che la violenza contro le donne non è qualcosa che appartiene alle classi più disagiate, prive di mezzi e cultura, che non viene praticata da uomini esasperati per il comportamento di una moglie o di una fidanzata e da "mostri", malati di mente o abituati a comportamenti devianti (Pisa, 2017) e, dall'altro, il fatto che la maggior parte delle donne non sia consapevole dei propri diritti più elementari.

Il centro, infatti, dimostra come le donne siano "racchiuse" in codici che tendono a far prevalere l'immagine della donna soltanto come moglie, madre o figlia, quindi sempre dipendente o appartenente all'uomo, mai come persona in sé.

Il centro ebbe una grande considerazione, tant'è che nell'autunno del 1979 nacque un Comitato promotore costituito da MFR (Movimento Femminista Romano), UDI (Unione Donne Italiane) e Mdl, costituendo una grande organizzazione di condivisione e incontro tra donne appartenenti a culture ed esperienze diverse.

La fase dell'attivismo politico del Mdl si concluse tra il 1983 e il 1984, segnando profondamente quegli anni di attività politica con le sue battaglie nel tentativo di vedere riconosciuti alle donne i propri diritti e far conoscere il più possibile il fenomeno della violenza di genere e, in un secondo momento, intervenire per eliminarlo o limitarlo il più possibile.

Nel 1976, a Paestum, si tiene un convegno sul tema della violenza sulle donne, in particolare sulla violenza sessuale che, assieme ad altri convegni e altre manifestazioni di

protesta mosse principalmente da Mdl, UDI e MFR contro la violenza sessuale e lo stupro, hanno portato alla trasformazione della legge nel 1996: questo fatto, però, fu criticato dal femminismo della differenza, secondo cui lottare sul piano della legge penale sarebbe inappropriato in quanto significava rimanere dentro ad un ordine simbolico maschile (Pisa, 2017).

Il femminismo della differenza, dunque, si dichiarava l'unico vero femminismo, ponendosi in una posizione anti-istituzionale.

Oltre alla pratica dell'autocoscienza e della relazione tra donne, che viene adottata anche dalle operatrici di accoglienza dei centri antiviolenza allo scopo di cogliere, tramite le proprie emozioni, una migliore comprensione dell'utente, un altro principio cardine del femminismo è il partire da sé, cioè comprendere il vissuto di violenza e marginalizzazione delle donne sulla base della propria esperienza personale (Della Rocca, 2023).

Accanto al principio del partire da sé, un altro principio del femminismo italiano è il principio di autodeterminazione, fondamentale affinché ogni donna possa compiere le proprie scelte in totale libertà.

In conclusione si può affermare che il femminismo, tramite un approccio inclusivo, affronta quotidianamente sfide globali che oggi come allora mostrano la presenza di una condizione generale di svantaggio da parte delle donne rispetto agli uomini, condizione che necessita, tramite le lotte dei movimenti femministi contemporanei, di essere cessata abbracciando una logica di giustizia e di uguaglianza per tutte le persone, a prescindere dal genere.

1.4 SERVIZI SPECIALIZZATI ANTIVIOLENZA IN ITALIA

I servizi specializzati antiviolenza del sistema italiano presentano varie dimensioni in cui operano numerosi operatori ed operatrici per prevenire e contrastare la violenza maschile contro le donne. Sono costituiti da due servizi principali: i centri antiviolenza, noti come "CAV", ovvero strutture volte ad offrire sostegno e supporto alle donne vittime di violenza e ai loro eventuali figli e le Case Rifugio, soprannominate "CR", strutture protette che offrono sostegno, sicurezza ed accoglienza alle donne vittime di violenza e ai loro figli.

Entrambi i servizi sono caratterizzati dalla presenza di operatrici adeguatamente formate e qualificate che hanno il compito di sostenere e supportare le donne vittime di violenza.

La configurazione del sistema antiviolenza e il processo di regolamentazione in atto in Italia mostra una tensione interna tra le spinte verso la standardizzazione e quelle verso la personalizzazione degli interventi (Toffanin, 2020).

Queste differenze interne mostrano un'ambivalenza anche nella struttura stessa del sistema antiviolenza che si caratterizza da pratiche e metodologie molto distanti tra loro, dovute alle diversità delle personalità e delle pratiche metodologiche adottate dai diversi attori presenti all'interno del sistema stesso. In particolare, da un lato troviamo i gruppi e le associazioni del privato sociale di matrice femminista che hanno dato il via ai primi interventi in maniera indipendente rispetto alle istituzioni, definendo una metodologia che si basa sul potenziamento dell'autonomia e la valorizzazione delle capacità personali delle donne che accedono ai CAV tramite percorsi di ascolto attivo, dall'altro lato, invece, l'approccio adottato dai servizi generali che mettono al centro la standardizzazione delle procedure di "presa in carico" e la conseguente omogeneizzazione degli interventi (Pisa, 2017).

È altrettanto importante presentare anche la metodologia di accoglienza adottata dai sistemi antiviolenza italiani, una metodologia che si basa sulla co-costruzione di percorsi di affrancamento dalla violenza tramite una relazione di ascolto attivo, non giudicante, orientata ad accogliere sia la sofferenza vissuta dalle donne sia i loro desideri, senza mai praticare discriminazioni di età, etnia, provenienza, cittadinanza, religione, classe sociale, livello di istruzione, livello di reddito (Presidenza del Consiglio dei ministri, conferenza unificata, 14/09/2022, Art. 1). Tale metodologia è cruciale per ottenere il cambiamento socioculturale necessario a sradicare le cause della violenza (Toffanin, Pietrobelli, Busi, 2021).

Interessante è anche la riflessione sulle ambivalenze del riconoscimento dei sistemi antiviolenza italiani: tali sistemi, infatti, per poter essere realmente efficienti e funzionali al contenimento della violenza di genere, dovrebbero essere riconosciuti e finanziati ma, in realtà, si tratta di un riconoscimento parziale che, al giorno d'oggi, non gode di risorse pubbliche sufficienti. Questa complessità probabilmente è legata anche al fatto che i CAV

non sono ancora adeguatamente riconosciuti dalle istituzioni per la loro esperienza e la loro competenza (Toffanin, Busi, Pietrobelli, 2021).

Per concludere si può sostenere che i CAV e le CR continuano tuttora ad adottare una metodologia basata sulla centralità delle donne, differenziandosi dagli altri servizi sociali e socio assistenziali per l'ampio spazio di autonomia che conferiscono alle donne.

Le ambivalenze, le tensioni e infine le conflittualità che caratterizzano il sistema antiviolenza italiano lo configurano come un campo ancora aperto di possibilità (Gengler, 2012, Bergstrom-Lynch, 2018).

In Italia i CAV e le CR si trovano ancora in una posizione di “confine”, a metà tra il rimanere un soggetto politico orientato ad agire una radicale trasformazione sociale e il divenire un soggetto specializzato del privato sociale erogatore di un servizio pubblico “essenziale” (Pietrobelli, Busi, Toffanin, 2021).

1.4.1 CENTRI ANTIVIOLENZA E CASE RIFUGIO

In questo paragrafo verranno presentati i centri antiviolenza e le case rifugio in base all'accordo Stato-Regione (Art. 8, comma 6, legge 5 giugno 2003, n.131) tra il Governo, le regioni e le Province autonome di Trento e Bolzano e gli enti locali.

I centri antiviolenza o “CAV” nell'Art. 1 vengono definiti come delle strutture che “erogano servizi di prevenzione e accoglienza a titolo gratuito nel rispetto dell'anonimato e della riservatezza a tutte le donne vittime di violenza maschile o che si trovino esposte a tale rischio, congiuntamente alle/i loro figlie/i minori, indipendentemente dal luogo di residenza. Hanno lo scopo di garantire protezione e supporto adeguati alle donne vittime di violenza, intervenendo anche sulle dinamiche strutturali da cui si origina la violenza maschile, che provoca o è suscettibile di provocare danni o sofferenze di natura fisica, sessuale, psicologica o economica”.

I CAV, in base all'Art. 2, possono articolarsi con sportelli di ascolto e informativi sul territorio, garantendo un numero di telefono dedicato attivo tutti i giorni (compresi i festivi) ventiquattro ore su ventiquattro, collegato al 1522 e ai servizi essenziali della rete (PS, FFOO). Essi devono essere accessibili in presenza, almeno cinque giorni a settimana e in modalità ibride (al telefono o on-line) tutti i giorni (festivi compresi). Devono inoltre possedere la carta dei servizi di apertura dei locali dedicati all'accoglienza gratuita alle donne ed è esplicito il divieto di applicare tecniche di mediazione familiare e/o tecniche

di conciliazione. Non è consentito in alcun caso l'accesso ai locali del centro agli autori della violenza e/o maltrattamenti.

Nell'Art. 3 viene invece presentato il ruolo delle operatrici all'interno dei CAV, il cui compito principale è sostenere le donne in un percorso verso la propria serenità e quella dei loro figli, tramite un approccio integrato che comprenda anche la ricostruzione di una loro autonomia (Toffanin, Pietrobelli, Busi, 2021).

Il CAV si avvale esclusivamente di personale femminile che adotta una metodologia di accoglienza basata sulla relazione tra donne non giudicante, intervenendo nel rispetto dei diritti umani e delle pari opportunità.

Le operatrici, volontarie incluse, devono essere adeguatamente formate, seguendo un approccio di genere sul tema della violenza maschile e sui principi della convenzione di Istanbul, con una formazione di almeno centoventi ore di formazione iniziale (di cui almeno sessanta di affiancamento) e almeno sedici ore annue di aggiornamento.

Il CAV deve assicurarsi un'adeguata presenza di educatrici di accoglienza e figure professionali, quali psicologhe, assistenti sociali, educatrici, mediatrici culturali, avvocate civiliste e penaliste esperte in diritto del lavoro e immigrazione, con una formazione in particolare sul tema della violenza di genere.

Le operatrici di accoglienza e le figure professionali devono essere in possesso di competenze adeguate all'ascolto, alla valutazione del rischio, all'accompagnamento nei percorsi di uscita dalla violenza e a tutto il necessario per le attività del centro (lavoro di rete, empowerment, formazione, prevenzione, sensibilizzazione, ecc.).

I servizi minimi che i CAV devono garantire vengono presentati nell'Art. 4 e sono: l'ascolto tramite colloqui telefonici, on-line e/o incontri in presenza, l'informazione, l'orientamento sociale tramite sostegno, accoglienza e accompagnamento alle donne in situazione di violenza tramite colloqui volti a co-costruire un percorso personalizzato di uscita dalla violenza, il supporto psicologico nella rielaborazione del vissuto attraverso percorsi individuali o gruppi di mutuo aiuto e il supporto legale.

Nell'Art. 5 si dice che "il CAV assicura ad ogni donna un percorso personalizzato di protezione e sostegno, strutturato e definito con lei nel rispetto dei suoi tempi e della sua autodeterminazione".

Si avvale della collaborazione della rete dei servizi pubblici e privati nel territorio per favorire un approccio atto a garantire il riconoscimento della violenza subita.

Per quanto riguarda il lavoro in rete, in base all'Art. 6, il CAV partecipa alle reti territoriali interistituzionali, regolate da protocolli appositi con il coinvolgimento di tutti gli attori istituzionali, sociali ed economici del territorio di riferimento.

Il CAV partecipa alle reti territoriali antiviolenza, si dedica alla promozione di azioni di sensibilizzazione e conoscenza sul tema della violenza maschile contro le donne, contribuisce alla formazione di operatrici dei servizi che entrano in contatto con le donne in situazioni di violenza e assicura collegamenti diretti con le Case Rifugio e gli altri CAV esistenti sul territorio.

Le Case Rifugio, o "CR", in base all'Art. 8, sono definite come "strutture dedicate ad indirizzo riservato o segreto che ospitano a titolo gratuito le donne e le/i loro figli/e minori che si trovano in situazioni di violenza e che necessitano di allontanarsi per ragioni di sicurezza dalla loro abitazione usuale, garantendo loro protezione, indipendentemente dal luogo di residenza e dalla cittadinanza, o dal fatto di avere o meno denunciati i vari maltrattamenti alle autorità preposte". Si tratta di strutture a bassa intensità assistenziale soggette ad autorizzazione al funzionamento secondo le procedure previste dalle norme regionali e possono essere di tre tipologie diverse in base al livello di rischio: per la pronta emergenza, in collaborazione con il CAV di riferimento territoriale, per la protezione delle donne ed eventuali figli (protezione di primo livello), in collaborazione con il CAV di riferimento territoriale e per l'accompagnamento verso la semiautonomia (protezione di secondo livello), in collaborazione con il CAV di riferimento territoriale.

In base all'Art. 9 la CR è articolata in locali idonei a garantire dignitosamente i servizi di accoglienza e ospitalità alloggiativa alle donne che subiscono violenza e alle/i loro figlie/i minorenni, garantendo il diritto all'anonimato e alla riservatezza delle donne, assicurando alloggio e beni primari per la vita quotidiana delle donne in situazione di violenza e ai loro figli minori. La CR, inoltre, deve garantire alle donne vittime di violenza un supporto sanitario, psicologico, legale e sociale.

Le operatrici delle CR, rifacendosi all'Art. 10, devono essere esclusivamente donne e qualificate sul tema della violenza di genere, con almeno centoventi ore di formazione iniziale (di cui almeno sessanta di affiancamento) e almeno sedici ore di aggiornamento annue. Devono inoltre essere in grado di operare secondo la metodologia della relazione tra donne ed essere in possesso di competenze quali l'ascolto, la valutazione del rischio e l'accompagnamento nei percorsi di fuoriuscita dalla violenza.

La CR deve garantire l'attività di supervisione per le figure professionali e per le operatrici, il personale della casa deve invece intervenire nella relazione con le donne accolte nel rispetto dei diritti umani e delle pari opportunità.

In base all'Art. 11 la CR deve garantire alcuni servizi minimi tra cui la protezione e l'ospitalità alle donne e alle/i loro figlie/i minori salvaguardandone la riservatezza, l'anonimato, l'incolumità fisica e psichica per i tempi previsti dal percorso personalizzato di uscita dalla violenza, la co-costruzione del percorso personalizzato, provvedendo anche alla protezione e alla cura di eventuali minori a carico, la partecipazione a reti territoriali antiviolenza e anche alle reti dei servizi socio-sanitari tenendo conto delle necessità per la protezione delle donne e dei loro figli/e, incluse quelle socio-abitative ed economiche, l'erogazione di servizi di sostegno per il superamento della violenza subita o assistita, servizi educativi e di supporto scolastico, la garanzia della condizione di sicurezza e di protezione, il possesso della carta dei servizi e la garanzia di indirizzi fittizi per le donne che non devono essere rintracciate.

Infine è interessante considerare il rapporto "Attuazione della Convenzione di Istanbul in Italia. Rapporto delle associazioni di donne", in cui associazioni di donne e di professioniste si sono unite per approfondire la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza sulle donne e la violenza domestica in Italia.

Questo rapporto ci mette all'avanguardia, sottolineando come in Italia non tutti i centri antiviolenza di donne specializzati dispongano di Case Rifugio sufficienti a causa della carenza di finanziamenti e, secondo la ricerca di WAVE, in Italia mancherebbero ben 6.078 posti letto, mettendo seriamente a rischio la sicurezza e la protezione delle donne e dei loro eventuali figli minorenni.

Tale rapporto evidenzia anche la difficoltà nel garantire continuità alle prestazioni offerte alle donne a causa della precarietà dei fondi garantiti, fornendoci alcune semplici raccomandazioni per poter continuare a proteggere e tutelare le donne vittime di violenza e i loro eventuali figli in maniera efficiente, tra cui l'urgenza di rivedere i meccanismi di finanziamento pubblici per poter garantire su tutto il territorio italiano una presenza di Case Rifugio sufficiente in linea con i parametri internazionali, l'urgenza di garantire la continuità delle prestazioni erogate alle vittime da servizi di donne specializzati ONG e, infine, l'urgenza di rendere omogenee le leggi regionali e i regolamenti sulle procedure

per l'accesso e l'ospitalità nelle CR (Attuazione della Convenzione di Istanbul in Italia, Rapporto delle associazioni di donne, Biaggioni E., Pirrone M., 2018).

2. RELAZIONE TRA VIOLENZA SULLE DONNE E MIGRAZIONE

La violenza sulle donne è un fenomeno globale che colpisce donne di qualunque etnia, cultura e classe sociale. Le donne migranti, in particolare, a causa di fattori culturali e sociali, si trovano costrette a vivere una condizione in cui la violenza domestica sembra essere tollerata dalla loro stessa cultura di provenienza che, molto spesso, tenderebbe a sottostare a norme tradizionali secondo cui la sottomissione della donna, il più delle volte, sembrerebbe essere accettabile.

Le difficoltà economiche, linguistiche e legali, oltre ad una condizione diffusa di generale instabilità lavorativa, incidono anche sulla condizione di vulnerabilità della donna migrante, costringendola ad essere oggetto di violenza domestica da parte di un familiare maltrattante o dal partner.

Le donne che nel corso del processo migratorio subiscono una qualche forma di violenza domestica vivono l'intreccio tra due esperienze totalizzanti: lo spaesamento della migrazione e il trauma della violenza (Dalla Rocca, Zinn, 2021).

Separandosi da un partner maltrattante o dalla famiglia che esercita violenza, la donna migrante si trova costretta non solo a rielaborare la violenza subita, ma anche a provvedere alla definizione di un nuovo progetto migratorio autonomo, spesso deludendo sia le aspettative della famiglia di origine che i modelli tradizionali dei ruoli di genere.

È importante dunque prestare attenzione per evitare di cadere in generalizzazioni, tenendo conto, servendosi di un approccio multidimensionale⁵, di tutti i fattori possibili, a partire da quelli sociali fino a quelli giuridici, economici e culturali.

2.1 DONNE CON BACKGROUND MIGRATORIO IN ITALIA

Il numero di donne migranti in Italia è poco superiore alla metà del numero totale degli stranieri presenti in Europa, che si aggira intorno all'8% della popolazione totale.

Quasi la metà proviene dall'Europa, specialmente dai paesi dell'Unione Europea, poco più del 20% dall'Africa e dall'Asia, con un progressivo aumento della popolazione proveniente da India, Bangladesh, Cina e Pakistan (ISTAT, 2021).

⁵ Una metodologia d'analisi che tiene conto di vari fattori per affrontare un problema complesso da un punto di vista olistico ed integrato.

Mentre le discriminazioni subite dalle donne di nazionalità italiana si traducono principalmente in una condizione di svantaggio economico e sociale, per le donne con background migratorio la situazione diventa più problematica e delicata.

La migrazione rappresenta un “fatto sociale totale” nell’esistenza di un soggetto, al cui interno l’appartenenza di genere definisce i ruoli che le donne hanno nella società, nella famiglia d’origine e/o acquisita e dei modi in cui questi ruoli vengono a ricollocarsi nel paese di immigrazione (Sayad, 2008).

Dunque nell’esperienza migratoria la violenza domestica deve essere intesa come un fatto sociale totale in quanto “investe il fisico, la psicologia, la mentalità culturale del singolo e, nel contempo, il gruppo nel quale egli (ed ella) vive la sua vita, nonché le istituzioni” (Paltrinieri, 2011).

In tal senso è importante avere uno sguardo capace di considerare le donne con background migratorio come soggetti politici, in quanto donne e migranti.

Per quanto riguarda la legislazione in tema di migrazione in Italia dal 2002 vige la legge “Bossi Fini”, che costituisce il Testo Unico sull’Immigrazione⁶: si tratta di una legge rigida nelle possibilità d’ingresso in Italia per gli stranieri non comunitari che tra le tante cose prevede una riduzione dei periodi del permesso di soggiorno per motivi di lavoro che, per essere ottenuto, richiede la presenza di un contratto regolare e un alloggio ritenuto idoneo al nucleo familiare a carico (Della Rocca, 2023).

Solo dopo cinque anni di residenza continuativa in Italia è possibile richiedere una carta di soggiorno illimitata.

Interessante è anche l’articolo 18-bis introdotto nel 2013, secondo cui se le forze dell’ordine accertano una situazione di violenza nei confronti di una persona straniera, essa può ottenere un permesso di soggiorno che le permetta di sottrarsi dai maltrattamenti.

Tale permesso dura un anno ma può essere rinnovato se permangono le condizioni di pericolo (Della Rocca, 2023).

C’è stata, però, una forte critica da parte del Rapporto Ombra⁶ del 2019 relativo all’applicazione della Convenzione di Istanbul in Italia: tale rapporto ha denunciato la scarsa conoscenza della legge da parte delle forze dell’ordine e anche il poco impegno nell’informare le donne migranti della loro possibilità di accedere alla legge, oltre alla

⁶ <https://www.direcontrolaviolenza.it/wp-content/uploads/2019/02/Rapporto-ombra-GREVIO.pdf>

difficoltà diffusa per le donne migranti di poter rinnovare il permesso di soggiorno nel caso in cui decidessero di separarsi dal marito.

Infine è importante conoscere anche il Decreto Immigrazione e Sicurezza 113 del 2018, anche noto come “Decreto Salvini”, modificato e poi abolito con l’entrata in vigore del Decreto Legge 21 ottobre 2020, n. 130.

Si tratta di un decreto volto a regolare le richieste di asilo in costante aumento, abolendo il permesso di soggiorno per motivi umanitari a cui molte delle donne vittime di violenza o di tratta facevano ricorso, sostituendolo con un permesso di soggiorno per “casi speciali” o per “rischio di persecuzione o tortura” (Della Rocca, 2023).

In questo scenario è necessario guardare alla violenza adottando uno sguardo volto alla trasversalità che permetta di superare la sua mera attribuzione a contesti “altri” (Della Rocca, Zinn, 2021). Soltanto adottando uno sguardo trasversale è possibile considerare in modo integrale tutte le prospettive che affrontano il fenomeno della violenza di genere, riconoscendo la sua complessità e la sua vastità, il fatto che sia influenzato da diversi fattori culturali, sociali, economici, psicologici e politici e promuovendo, soprattutto, delle soluzioni inclusive basate sulla comprensione integrata delle molteplici dimensioni coinvolte da tale fenomeno.

Infine per aiutare e tutelare il più possibile le donne con background migratorio è bene favorire processi di “bottom up”⁷, capaci di renderle cittadine attive nel contesto locale e protagoniste della propria autodeterminazione attraverso la condivisione delle proprie esperienze (Della Rocca, Zinn, 2021).

2.2 LE BARRIERE STRUTTURALI NELLE ESPERIENZE DELLE DONNE MIGRANTI

Il percorso di affrancamento dalla violenza domestica rappresenta un passaggio molto complesso dal punto di vista psicologico, caratterizzato da uno stato generale di isolamento, insicurezza, ansia ed impotenza che colpisce ogni donna vittima di violenza a prescindere dalla sua provenienza.

⁷ Metodi di sviluppo che favoriscono la partecipazione e il coinvolgimento di tutte le persone, dando la possibilità ad ognuno di esprimere la propria opinione sulle decisioni da prendere.

Marina Della Rocca, antropologa, insegnante e formatrice, durante i suoi quattro anni lavorativi presso l'Associazione DoRi, ha avuto la possibilità di intervistare 152 donne, di cui 62 migranti, riscontrando una serie di difficoltà comuni a molte donne nel percorso di fuoriuscita dalla violenza domestica.

Innanzitutto oltre ad ostacoli di ordine sociale, economico e culturale che attaccano le donne che decidono di intraprendere un percorso di affrancamento dalla violenza, la scelta di separarsi dal proprio partner maltrattante, dalla propria casa coniugale o dalla propria famiglia d'origine per rivolgersi ad un centro specializzato antiviolenza determina il superamento di molteplici paure ed incertezze.

Trovare il coraggio di parlare dei maltrattamenti subito ad un servizio specializzato comporta il superamento da parte della donna vittima di violenza di tutte queste paure e il suo conseguente affidamento a professionisti per aiutarla ad affrontare il trauma subito.

Decidere di separarsi dal marito, uscire dalla propria casa coniugale ed entrare in una struttura protetta sono tutte scelte che provocano un grande spaesamento nella donna che si trova a dover fare i conti con un nuovo progetto di vita che necessita di essere completamente riformulato.

Uscire dalla casa coniugale ed entrare in una casa protetta, infatti, se da una parte marca l'inizio di un percorso di liberazione, dall'altra rappresenta una cesura nella propria vita per ritrovarsi in uno spazio liminale tra un prima e un dopo in cui il vissuto del prima crea incertezza sulla propria ricollocazione nel dopo (Della Rocca, 2023).

Questa marcata sensazione di spaesamento che colpisce le donne che decidono di iniziare un percorso di fuoriuscita dalla violenza, emerge con maggiore intensità quando si tratta di donne che hanno alle spalle un percorso migratorio.

La condizione di isolamento che caratterizza molti vissuti di violenza domestica si viene a sommare con l'incertezza della condizione di migrazione in un luogo altro (Della Rocca, 2023).

Le donne migranti, infatti, sono costrette ad affrontare molteplici barriere strutturali di natura linguistica, legale, economica e burocratica che rendono molto complesso il loro percorso di affrancamento dalla violenza, la loro integrazione nel nuovo contesto locale e il loro accesso ai servizi essenziali.

L'atto di migrare mette in crisi il senso di continuità della nostra esistenza e della nostra identità dando origine ad un sentimento di sofferenza, la cui intensità dipende dalle condizioni di immigrazione (Beneduce, 2007).

In tal senso, dunque, è necessario adottare uno sguardo trasversale e intersezionale per comprendere al meglio i bisogni delle donne migranti e affrontare tutte quelle barriere strutturali che rendono ancor più complesso il loro percorso di fuoriuscita dalla violenza, lavorando per promuovere soluzioni inclusive che le facciano sentire accolte nella società e che permettano di offrire loro un'assistenza sociale, legale e soprattutto psicologica.

2.2.1 BARRIERE STRUTTURALI

Per poter cercare di tutelare le donne migranti e combattere le barriere sopracitate è necessario adottare uno sguardo intersezionale capace di promuovere politiche inclusive volte a facilitare il loro accesso ai servizi essenziali presenti nel territorio locale e aiutarle a sentirsi integrate e partecipi nella nuova società.

Sarebbe opportuno, ad esempio, offrire alle donne migranti corsi gratuiti di lingua italiana per aiutarle ad accedere più facilmente alla società e ai servizi offerti dal territorio e per muoversi autonomamente senza dover necessariamente ricorrere al sostegno di un esperto, promuovere campagne di sensibilizzazione per combattere una volta per tutte il razzismo e la discriminazione a cui le donne migranti sono soggette quotidianamente ad esempio a causa del colore della pelle, delle difficoltà linguistiche, dell'abbigliamento, dei costumi, ecc. e garantire servizi di supporto specializzati quali centri anti-violenza allo scopo di offrire loro assistenza legale, sociale e psicologica per aiutarle a superare il trauma subito, senza mai farle sentire sole e abbandonate.

Nei seguenti sottoparagrafi verranno specificate, una per una, le diverse barriere strutturali che colpiscono le donne con background migratorio e che interferiscono nel loro percorso di affrancamento dalla violenza.

2.2.2 BARRIERE LINGUISTICHE

Tra i fattori che incidono profondamente nello stato di isolamento e spaesamento della donna vittima di violenza nel suo percorso di fuoriuscita da essa, vi è sicuramente la mancata o scarsa conoscenza della lingua parlata nel territorio locale, nel nostro caso della lingua italiana. La scarsa conoscenza linguistica, infatti, ostacolando la conoscenza del territorio di immigrazione, la comunicazione e l'autonomia nel movimento, crea una barriera nell'interazione con i servizi offerti dal territorio, provocando uno stato di grande incertezza e spaesamento nella donna migrante.

Le donne ospiti di una struttura protetta che necessitano di imparare o di migliorare la lingua locale possono accedere ai corsi che l'ente pubblico o alcune associazioni di volontariato organizzano in provincia (Della Rocca, 2023): spesso, però, occupandosi quotidianamente da sole dei propri figli, sovraccaricate dallo stress emotivo causato dalle pratiche legali che seguono alla decisione di lasciare il partner violento o a causa degli orari di lavoro, non sempre hanno tempo e modo per parteciparvi.

Il problema della barriera linguistica, oltre ad impedire alle donne migranti di agire attivamente sul proprio progetto di vita in seguito all'immigrazione in Italia, si ripercuote anche sul progetto di uscita dalla violenza, incidendo su aspetti fondamentali in vista della propria autonomia: la possibilità di costruire una rete amicale, di interagire direttamente con operatori o operatrici di enti e servizi, di cercare un lavoro o un appartamento, di adempiere alle pratiche dal sistema di aiuto (Dalla Rocca, 2023).

2.2.3 BARRIERE LEGALI

La barriera legale è collegata alla difficoltà di ottenere un permesso di soggiorno autonomo dal marito quando le donne sono immigrate tramite ricongiungimento familiare (Della Rocca, Zinn, 2021).

Nella maggior parte dei casi la paura di perdere il permesso di soggiorno viene associata alla paura di perdere l'affidamento dei figli a causa della precarietà economica e legale, causando, in alcuni casi, la permanenza o il ritorno alla situazione violenta.

Come dimostra il rapporto realizzato da Pangea Onlus sull'attuazione del piano d'azione della conferenza di Pechino, "le procedure per acquisire la cittadinanza oppure

ottenere un permesso di soggiorno autonomo da quello del partner o per motivi di lavoro sono ancora lunghe e complesse” (Lanzoni, 2014).

Anche Kimberlé Crenshaw, a tal proposito, sottolinea che già all’inizio degli anni Novanta era molto complesso per le donne immigrate negli Stati Uniti lasciare il partner violento, proprio per il timore di perdere il permesso di soggiorno.

Inoltre, in alcuni Stati europei, le donne migranti vengono private dagli autori di violenza del rinnovo del loro permesso di soggiorno, rendendole dunque inesistenti sul piano legale e completamente dipendenti dai mariti violenti (Della Rocca, 2023).

Molte donne migranti che vivono in Italia non sanno neppure di avere il diritto di chiedere assistenza in caso di violenza, anche se prive del permesso di soggiorno.

Nonostante la Convenzione di Istanbul si sia impegnata per garantire alle donne con background migratorio un permesso di soggiorno indipendente dal marito per riprendersi dalla violenza subita, le difficoltà legali per loro continuano anche dopo l’ottenimento del permesso, quando viene richiesto il rilascio della cittadinanza italiana.

Se tale richiesta viene fatta in seguito al matrimonio con un cittadino italiano, una donna che vuole separarsi rischia di perderne il diritto quando la domanda è stata inoltrata precedentemente alla separazione ma non è stata ancora eseguita dalla prefettura e non è ancora avvenuto il giuramento richiesto (Della Rocca, 2023).

Potremmo affermare che lo status legale per una donna migrante rappresenti un grande fattore di marginalizzazione sociale: secondo Della Rocca, si tratta di una violenza istituzionale che rafforza quella del maltrattante, che proprio in virtù della vulnerabilità delle donne sul piano giuridico, esercita maggiore controllo su di esse.

2.2.4 BARRIERE ECONOMICHE

La barriera economica è determinata dalla difficoltà di accesso al mondo del lavoro, influenzata a sua volta dalla barriera linguistica e da un mercato del lavoro precario, in particolare per le donne con background migratorio.

Le difficoltà di ordine economico s’intrecciano spesso alle dinamiche della violenza domestica. Non sono rari, infatti, casi in cui il marito violento priva la moglie e i figli dei beni di prima necessità, quali cibo, vestiti, prodotti per l’igiene personale e della casa, costringendoli a vivere in condizioni disagiate e di estrema povertà.

Nonostante possa sembrare che l'unica soluzione sia allontanarsi dal partner, tale passo può risultare molto difficile proprio per l'assenza di condizioni materiali sufficienti a vivere in autonomia (Della Rocca, 2023).

Dunque anche l'insicurezza economica, come quella linguistica, può contribuire a rendere complessa la scelta della donna di lasciare il partner violento.

Nel corso della sua esperienza presso DoRi l'antropologa Marina Della Rocca spiega come spesso i mariti delle donne migranti tendano a voler riportare le mogli nel paese di provenienza, anche contro la loro volontà: tale forma di violenza potrebbe essere associata alla volontà da parte del marito di contrarre un secondo matrimonio vivendo nel paese di immigrazione libero da doveri domestici oppure di risparmiare sulle spese di mantenimento della moglie e dei figli.

Le difficoltà economiche possono nascere anche quando le donne sono indipendenti economicamente ma decidono di allontanarsi dalla casa coniugale a causa della violenza subita, perdendo non solo la propria rete amicale e familiare ma anche il proprio lavoro e, quindi, la propria indipendenza economica. La precarietà economica, dunque, può sia essere imposta dal marito che nascere successivamente alla decisione di affrancarsi dalla violenza.

La barriera economica è caratterizzata dalla difficoltà di trovare un posto di lavoro, un'occupazione sicura e stabile per poter provvedere alla cura e al mantenimento della donna stessa e dei suoi figli e proprio questi ultimi, talvolta, possono ostacolare la ricerca della donna di un posto di lavoro stabile.

Le donne che vogliono trovare un lavoro, infatti, spesso sole a causa dell'assenza di una rete amicale o familiare che le possa aiutare nella gestione dei figli, si trovano in difficoltà a cercare un lavoro che coincida con le esigenze dei figli, spesso ancora molto piccoli. La ricerca del lavoro rappresenta un problema ancor più grande per una donna che ha alle spalle un percorso migratorio, spesso costretta a rassegnarsi a condizioni di sfruttamento o a posti di lavoro precari, mal pagati e senza alcuna tutela sanitaria, specie nei settori che tendono a rafforzare i tradizionali ruoli di genere, come lavori di cura e lavori domestici, in cui non mancano le discriminazioni sul lavoro basate sul genere, sulla razza o sul loro status migratorio.

2.2.5 BARRIERE BUROCRATICHE

Le donne migranti si trovano a dover fare i conti con diverse barriere burocratiche che spesso limitano la loro capacità di integrazione e la loro possibilità di accedere ai servizi essenziali offerti dal territorio.

Tali barriere riguardano principalmente l'accesso alla tutela legale nelle procedure relative alla violenza subita, la difficoltà di ottenere o rinnovare permessi di soggiorno e/o permessi lavorativi, la difficoltà di ottenere permessi per ricongiungimento familiare e l'accesso ai servizi pubblici quali l'assistenza sanitaria, l'istruzione e i servizi sociali.

2.3 RAZZISMO E SESSISMO

Il rapporto tra razzismo e sessismo rappresenta un tema molto complesso e delicato. Grazie al contributo antropologico si è capito che razzismo e sessismo sono due categorie che non devono essere considerate come un dato naturale ed acquisito ma devono essere comprese alla luce dello studio delle relazioni sociali, delle esperienze umane in diversi contesti etnografici e in prospettiva storica (Corossacz V., 2013).

La coppia razzismo e sessismo rappresenta la combinazione tra due diverse forme di oppressione e discriminazione sociale, viste come il risultato di una differenza naturale tra gruppi.

Partendo dall'analisi della storia del popolo ebraico europeo, a lungo perseguitato per motivi religiosi e definito come una "razza inferiore", la razza è stata definita come un'invenzione o come sostiene Tabet "una costruzione storica particolare".

Della Rocca sottolinea come spesso emergono delle differenze sul modo in cui il razzismo viene agito nei confronti delle donne migranti, differenze basate sul loro paese di provenienza, sul loro status legale, sulla loro capacità di sapersi esprimere in lingua italiana, sul colore della pelle e sull'abbigliamento.

Vi è, infatti, un generale assoggettamento alla distinzione tra un "noi" e un "loro" che discrimina le donne migranti e le marginalizza in un passaggio fondamentale della loro esistenza in cui cercano di ricollocarsi dopo la violenza subita (Della Rocca, 2023).

Oltre alla percezione di sé come altro in quanto donna rispetto all'uomo, le donne

migranti, a loro volta, a causa del razzismo subito, tendono a percepirsi come altro anche rispetto alle altre donne, sperimentando una doppia alterità definita da una violenza in cui il sessismo si interseca con il razzismo (Della Rocca, 2023).

La categoria del “sesso”, invece, presenta una storia più lunga e complessa.

A differenza del concetto di “razza”, quello di “sesso” pare essere universale e il termine “sessismo” appare per la prima volta negli anni Sessanta negli USA nell’ambito della militanza femminista, con l’obiettivo di stabilire un parallelo tra le esperienze di discriminazione e devalorizzazione degli africani-americani e delle donne (Corossacz V., 2013).

Nonostante l’antropologia abbia dato un grande contributo a decostruire queste due categorie, al giorno d’oggi si continua a pensare a bianchi e neri o a uomini e donne come dati auto-evidenti della realtà e come gruppi distinti.

È proprio all’interno del dibattito femminista degli anni Settanta del secolo scorso che iniziano ad apparire i primi studi sull’interrelazione tra razzismo e sessismo nelle esperienze delle donne.

A partire da questi anni, infatti, molti gruppi di donne nere, lesbiche e provenienti dai paesi del cosiddetto “Terzo mondo” iniziano a criticare il femminismo dominante di quegli anni per il suo carattere razzista, eterosessuale ed etnocentrico, condizionato dai valori della classe media, basato su un ideale implicito che considerava la donna con un profilo specifico, ovvero quello di una donna bianca, colta, occidentale, eterosessuale e appartenente alla classe media.

Nel dibattito tra razzismo e sessismo ci sono stati numerosi contributi che hanno cercato di decostruire le categorie di “sesso” e “razza”; tra questi va ricordato la creazione nel 1974 negli Stati Uniti del Combahee River Collective (C.R.C.), un collettivo di donne nere lesbiche nato in un contesto profondamente segnato dal razzismo che si è posto il problema di analizzare il rapporto tra razzismo e sessismo e anche tra gli altri sistemi di oppressione (come quelli basati sulla classe e sull’orientamento sessuale) e che per primo si è occupato di teorizzare la questione dell’intersezione tra diverse forme di oppressione sociale.

Grazie alla sua Dichiarazione del 1979, il C.R.C. riconosce come i principali sistemi di oppressione sociale siano interconnessi tra loro e per questo motivo è fondamentale considerarli insieme, proponendo, inoltre, una politica dell’identità capace di tenere in

considerazione le identità multiple dei soggetti. Un ulteriore contributo nel dibattito sul razzismo e sessismo deriva dal lavoro di Kimberlé Crenshaw, femminista afro-americana che ha proposto il concetto di intersezionalità per indicare le varie modalità in cui “razza” e “genere” interagiscono nel dare forma alle esperienze di vita delle donne nere negli USA, riconoscendo come queste due variabili si intersecano con la classe (Corossacz V., 2013).

In Italia, invece, la coppia razzismo-sessismo è poco discussa rispetto ad altri paesi euro-occidentali, probabilmente dovuto al fatto che nel caso del razzismo c'è un generale atteggiamento di negazione a causa della tendenza a considerare i cittadini italiani come “brave persone” e quella di considerare come normale la discriminazione e la violenza contro gli stranieri.

Per quando riguarda il sessismo, invece, in Italia si assiste ad una disparità tra donne e uomini nel mondo del lavoro, nei luoghi di esercizio del potere, nell'uso del tempo libero, sulla violenza maschile contro le donne e, infine, il recente dibattito attorno allo scambio tra sesso, potere e denaro dimostra il carattere sessista del nostro paese sulla vita sociale, pubblica e istituzionale (Corossacz V., 2013).

Tale disparità può essere riscontrata, come sostiene Debauche, anche nei due modi in cui gli autori di violenza sessuale sono oggetto di alterità: la violenza dei membri del gruppo dominate, infatti, è vista come patologica, mentre quella dei membri dei gruppi minoritari è vista come un aspetto appartenente alla loro cultura.

Entrambe hanno la stessa funzione, ovvero quella di distinguere il più nettamente possibile la figura dello stupratore da quella della figura dominante nella società, ovvero il maschio bianco, eterosessuale, di classe media o superiore (Debauche, 2011).

Il risultato di tutto ciò è la costruzione di un'idea errata secondo cui gli stupratori appartenenti ai gruppi minoritari sarebbero da considerare come mostri, assassini oppure persone pericolose da cui è bene tenersi alla larga, mentre gli atti violenti compiuti dagli stupratori appartenenti al gruppo dominate sarebbero da attribuire a cause psicologiche, quali gelosia o difficoltà a gestire la fine di una relazione amorosa.

Questa condizione di disparità e in particolare la condizione di subordinazione delle donne rispetto agli uomini e la conseguente discriminazione sessista a cui sono soggette queste ultime, è ben argomentata nella Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne, adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite

(ONU) nel 1979. In questo trattato, infatti, l'ONU si propone di eliminare qualsiasi forma di discriminazione contro le donne e di promuovere la parità tra i generi, definendo la discriminazione contro le donne come “ogni distinzione, esclusione o limitazione basata sul sesso, che abbia come conseguenza, o come scopo, di compromettere o distinguere il riconoscimento, il godimento o l'esercizio da parte delle donne, quale che sia il loro stato matrimoniale, dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali in campo politico, sociale, economico e civile o in ogni altro campo, su base di parità tra l'uomo e la donna” (ONU, 1979).

Tramite tale convenzione gli Stati che l'hanno ratificata si impegnano ad eliminare qualsiasi forma di discriminazione contro le donne, a garantire loro gli stessi diritti civili e politici di cui godono gli uomini, la stessa opportunità di accesso all'istruzione degli uomini e, in particolare, tra le tante altre cose che questa Convenzione si propone, va ricordato l'impegno da parte degli Stati ad eliminare gli stereotipi di genere contro le donne, tra cui pregiudizi, pratiche e costumi basati su un'idea implicita di inferiorità della donna rispetto all'uomo.

2.4 APPROCCIO DI GENERE

Con il termine “violenza di genere” si intende la violenza che, come dichiarato dalla Convenzione di Istanbul, è da considerare come una violazione dei diritti umani contro le donne generata dalla storica disegualianza tra i sessi, la cui natura strutturale rende la violenza di genere uno dei meccanismi sociali cruciali di subordinazione delle donne agli uomini (Della Rocca, Zinn, 2021).

La ricerca sociale sulla violenza di genere è un settore d'analisi privilegiato dagli studi femministi che hanno cominciato ad interessarsi al punto di vista delle donne viste come vittime e ad un campo di studio limitato, quello della violenza degli uomini sulle donne nelle relazioni intime e nella sfera privata (Bimbi, 2013).

Gli studi femministi dedicati alla violenza contro le donne proponevano di adottare un approccio di genere, ovvero un approccio in grado di tenere conto di tutte le differenze e le disuguaglianze legate al genere, individuando una serie di fenomenologie violente in cui si poteva ben distinguere la differenza esistente tra chi attivava la violenza, ovvero l'uomo, considerato come un carnefice e chi la subiva, ovvero la donna, vista come una

vittima. L'obiettivo consisteva nel dimostrare che la violenza di genere fosse un fenomeno agito prevalentemente dagli uomini sulle donne.

A partire dalla fine degli anni Settanta il genere diventa un termine che entra a far parte del vocabolario degli studi femministi: questo termine dimostra come il fenomeno della violenza di genere non comprenda qualsiasi tipo di violenza subita da una donna ma solo quelle situate in un orizzonte simbolico, sociale e culturale in cui la disuguaglianza di genere risulta oggettiva, ma implicita (McNay, 1999).

In particolare il genere è da intendersi come principio d'ordine, "categoria di analisi di rapporti antagonisti" (Varikas, 1998) ma non descrive il gruppo delle donne e quello degli uomini. Il suo potenziale euristico, secondo Varikas, non consisterebbe tanto nel dire che le categorizzazioni del sesso sono costruzioni sociali ma che tali categorizzazioni sono costruite e ricostruite da rapporti sociali di potere.

L'approccio di genere alla violenza sulle donne, dunque, mostra come la violenza di genere sia una manifestazione delle disuguaglianze di potere tra uomini e donne, a sua volta influenzata da una serie norme di natura sociale e culturale che sembrerebbero tollerare la subordinazione della donna rispetto all'uomo e la sua conseguente inferiorità rispetto ad esso.

La sfida proposta dal movimento femminista è quella di adottare un approccio di genere, al contrario del paradigma tradizionale che tende ad escludere il genere tra le dimensioni analizzate. Adottando un approccio di genere allo studio della violenza, quindi, è possibile concettualizzare tutte le esperienze di vittimizzazione, in particolare quelle che interessano le donne e anche quelle subite da soggetti che incorporano modelli di mascolinità (Walby et al., 2017).

Interessante, in tal senso, è lo studio di Walby et al. che propone un approccio di "gender mainstreaming", un approccio che non si limita a considerare solo il sesso delle vittime ma va oltre, tenendo conto anche di tre dimensioni importanti, quali il sesso dell'aggressore, la relazione tra aggressore e vittime e se sono implicate delle questioni sessuali.

Per concludere si può affermare che l'approccio di genere considera il fenomeno della violenza contro le donne non solo come un problema familiare o individuale ma soprattutto, in linea di principio con la Convenzione di Istanbul, come una questione di diritti umani e di giustizia sociale che richiede un cambiamento sistemico e culturale,

realizzabile soltanto attraverso l'adozione di interventi multidisciplinari volti a garantire e tutelare i diritti delle donne e promuovere l'uguaglianza di genere e la parità tra i due sessi

2.5 VERSO PERCORSI DI EMPOWERMENT

Il termine “empowerment” rappresenta il processo attraverso cui le donne vittime di violenza nel loro percorso di affrancamento dalla violenza iniziano ad acquisire la forza necessaria ad esercitare la propria agency.

Il termine “agency”, parallelamente a quello di “empowerment”, indica la reazione da parte degli individui ad una risposta problematica, a sua volta influenzata da una serie di fattori che riguardano le condizioni sociali, la propria esistenza personale, i propri obiettivi, le aspettative del gruppo di appartenenza e le proprie abitudini (Della Rocca, Zinn, 2021). Trovarsi di fronte ad un problema, infatti, porta gli individui a sviluppare un certo grado di consapevolezza rispetto a tali fattori, mettendo in discussione il proprio sistema di valori.

Dunque l'agency comporta una vera e propria ribellione non solo alla violenza, ma anche al sistema di valori che l'ha legittimata (Della Rocca, Zinn, 2021).

Percorsi di empowerment che possano sostenere le donne vittime di violenza e in particolare le donne migranti in un percorso di fuoriuscita dalla violenza sono essenziali per creare un ambiente di sostegno e supporto che le faccia sentire protette, ascoltate, tutelate e, soprattutto, che garantisca loro la possibilità di ricostruire un nuovo progetto di vita in totale autonomia, sicurezza e serenità.

In una prospettiva come l'empowerment, volta a garantire un percorso di recupero delle proprie forze, capacità e controllo di gestione della propria vita in autonomia in seguito ad un percorso di fuoriuscita dalla violenza subita, è fondamentale partire dal processo di riconoscimento, un processo che passa attraverso il riconoscimento del valore sociale della donna, della libertà di scelta, delle differenze culturali e sociali, dei diritti delle donne nel lavoro, nell'istruzione, nella religione e un riconoscimento reciproco tra donne (Della Rocca, Zinn, 2021).

È importante, prima di tutto, favorire la valorizzazione sociale del ruolo della donna che, per mezzo del suo “potere generativo” (Della Rocca, Zinn, 2021) conferito dal suo

ruolo materno, le permette di prendersi cura delle persone e delle cose in una relazione basata sulla reciprocità e sulla solidarietà: tale potere generativo va ancor più valorizzato quando si ha a che fare con una donna migrante, proprio per la sua capacità di mettere in atto il ruolo di cura nei confronti delle cose e delle persone nonostante la presenza di barriere strutturali dovute alla migrazione.

Anche il sostegno affettivo da parte della famiglia, in tal senso, è importante per evitare la solitudine e far sentire le donne accompagnate nel percorso di separazione dal compagno maltrattante. Fondamentale è anche la solidarietà tra donne poiché permette di superare la condizione di isolamento e aiutare a ridefinire un senso di appartenenza ad una collettività quando quella familiare o della rete sociale nega il diritto a liberarsi dalla violenza (Zinn, Della Rocca, 2021).

Inoltre nelle situazioni di violenza è fondamentale che venga garantito anche un sostegno professionale, specialmente quando quello della rete familiare è assente.

Per garantire un processo di empowerment efficace è altrettanto importante che vengano istituite delle leggi volte a garantire una parità di trattamento tra i generi e a punire la violenza di genere.

Anche sostenere la donna nella ricerca di un'occupazione è necessario per favorire una ridefinizione del proprio progetto di vita, poiché il lavoro permette di rendere la donna autonoma e farla sentire capace e realizzata nella vita.

Infine è molto importante garantire a tutte le donne il diritto al sapere, un sapere che riguarda diversi aspetti: aiutare le donne migranti ad accedere alle informazioni sui vari servizi presenti nel territorio, fare attività che permettano di attivare le proprie risorse ed abilità nel contesto di immigrazione e che favoriscano la creazione di una rete sociale, di un apprendimento linguistico e dell'autostima, la conoscenza linguistica per potersi muovere autonomamente ed interagire con le persone, l'accesso all'istruzione affinché vengano agevolati la conoscenza dei diritti delle donne, il liberare i dettami religiosi dalla strumentalizzazione, il riconoscimento di un uso strumentale degli elementi culturali da parte degli autori di violenza e il liberare il concetto di onore dal suo abuso funzionale a giustificare la violenza (Della Rocca, Zinn, 2021).

In conclusione potremmo affermare che l'empowerment sia un processo essenziale per tutte le donne che si trovano a dover affrontare un percorso di affrancamento dalla violenza subita poiché attraverso le risorse e il supporto che tale processo offre alle donne,

permette la realizzazione di una condizione in cui le donne possano superare nel modo più sereno possibile la violenza subita e riacquistare l'autonomia e la fiducia che avevano perso proprio per mezzo della violenza stessa, sostenendole ed accompagnandole in un percorso di ridefinizione del proprio progetto di vita.

**3. UNO STUDIO DI CASO: LA STORIA DI TAWIA.
LA DIFFICILE REALTÀ DI UNA DONNA
MIGRANTE VITTIMA DI VIOLENZA OSPITE DI UNA CASA
RIFUGIO E LE RIPERCUSSIONI DELLA VIOLENZA ASSISTITA
SUL FIGLIO UMI**

Nel seguente capitolo, alla luce della mia esperienza di tirocinio avvenuta presso il Villaggio SOS di Vicenza, verrà presentato uno studio di caso: la storia di Tawia⁸.

Tawia è una donna migrante vittima di violenza che è riuscita a fuggire dal proprio Paese d'origine e dal partner violento e che, successivamente, è stata ospitata presso una delle case rifugio che il Villaggio SOS mette a disposizione per tutte le donne che, come lei, si trovano a vivere una situazione di violenza che richiede un'azione immediata per la tutela e la protezione della donna e di eventuali figli/e.

In questo capitolo presenterò le mie considerazioni in merito alle diverse ore di osservazioni che ho potuto fare durante il tirocinio, andando ad approfondire il tema del ruolo materno di donne che si trovano a vivere in una situazione di violenza, in modo particolare il ruolo delle madri migranti e il conseguente sistema di aiuto a loro offerto.

Seguirà una riflessione sulla violenza contro le donne, in particolare su come essa si rifletta inevitabilmente sui figli, proprio come nel caso del figlio di Tawia, un bambino di otto anni con difficoltà comportamentali che ho avuto modo di conoscere e osservare durante il mio tirocinio, causate proprio dalle ripercussioni della violenza assistita.

3.1 ESPERIENZA DI TIROCINIO

La mia esperienza di tirocinio si è svolta presso il Villaggio SOS di Vicenza, una cooperativa sociale ETS che dal 1981 si pone l'obiettivo fondamentale di rispondere ai bisogni educativo-assistenziali di minori e famiglie in difficoltà su mandato dei Servizi Sociali.

Ho avuto la possibilità di poter operare in due realtà differenti presenti all'interno della struttura: la comunità Mamma-Bambino, atta ad offrire un servizio residenziale di

⁸ Si tratta di un nome volontariamente inventato per rispettare e tutelare la privacy della donna in questione.

tipo educativo-assistenziale che accoglie nuclei familiari mamma-bambino in difficoltà dal punto di vista delle relazioni familiari, parentali e sociali o in condizioni di disagio psico-sociale, allo scopo di accompagnare la madre in un percorso di elaborazione del proprio ruolo genitoriale verso il raggiungimento di un'adeguata autonomia e competenza nel rapporto educativo e la Casa Rifugio per donne vittime di violenza, che si configura come un ambiente familiare protetto ed organizzato in diversi appartamenti ad indirizzo segregato, con l'obiettivo di rispondere a situazioni di grave pericolo e rischio per le donne vittime di violenza e per i loro eventuali figli, provvedendo ad un allontanamento immediato per motivi di sicurezza.

Le Comunità Educative Mamma-Bambino sono caratterizzate dalla presenza di un'équipe di educatori ed educatrici professionali che, giornalmente, si prendono cura delle donne accompagnandole in un percorso di accoglienza residenziale allo scopo di raggiungere un'adeguata autonomia e una competenza genitoriale di base.

Le Case rifugio, invece, sono caratterizzate da operatrici esclusivamente femmine, adeguatamente formate sul tema della violenza di genere che rispondono al bisogno delle donne vittime di violenza e ai loro eventuali figli di allontanarsi dai maltrattamenti subiti per entrare in un percorso individualizzato e co-progettato di accoglienza e protezione volto all'autonomia della donna, accompagnandola giorno per giorno in un percorso di rielaborazione del suo vissuto, di reinserimento sociale e dell'eventuale raggiungimento di un'autonomia alloggiativa e lavorativa.

3.1.1 COMUNITÀ EDUCATIVA MAMMA-BAMBINO

Il mio tirocinio è iniziato presso la Comunità Educativa Mamma-Bambino, luogo in cui ho svolto la prima metà del mio tirocinio.

Fin dal primo momento in cui ho messo piede in questa comunità mi sono sentita “a casa”, trovando un ambiente curato, pulito, lucente e accogliente.

All'interno della Comunità Educativa Mamma-Bambino ho trovato un'équipe di educatori ben formata e attenta ai bisogni delle utenti che, da subito, mi ha integrata in modo partecipe, illustrandomi la struttura, presentandomi le varie ospiti e i loro figli ed effettuando un piccolo colloquio conoscitivo per chiarire le regole presenti all'interno della comunità ed illustrarmi il ruolo e i vari compiti che avrei dovuto svolgere nei giorni

seguenti. Dopo qualche giorno di affiancamento agli educatori in cui mi sono limitata principalmente ad un'attenta osservazione al loro lavoro, alle strategie educative che giorno per giorno mettevano in atto con le utenti più problematiche e ai comportamenti delle varie ospiti, ho potuto iniziare a svolgere il mio ruolo da tirocinante che consisteva, inizialmente, nel prendersi cura dei figli delle utenti passando del tempo assieme a loro giocando nel parco del retro del Villaggio SOS oppure aiutandoli nello svolgimento dei compiti scolastici quotidiani, specialmente con i figli delle donne immigrate che, a causa delle loro difficoltà linguistiche, trovavano molta difficoltà a seguire in modo autonomo i figli a scuola.

Nei primi giorni di ambientamento ho potuto approfittarne anche per conoscere in modo più approfondito le utenti della comunità: in questo modo, come spesso mi veniva suggerito dalle educatrici, anche dalle cose più semplici come aiutarle nella preparazione dei pasti o nell'accudimento dei loro figli, avrei potuto instaurare con loro un rapporto di apertura, dialogo e fiducia reciproca, necessario ad abbattere quella distanza che, specie i primi giorni, mi rendeva un'estranea ai loro occhi e ostacolava una comunicazione aperta e serena.

Mi è stata data, inoltre, la possibilità di partecipare ai meet di aggiornamento e alle riunioni settimanali in cui gli educatori oltre a discutere sull'organizzazione dei diversi impegni con le utenti e i loro figli, discutevano insieme anche su eventuali problematiche riscontrate nel rapporto tra le ospiti o tra gli educatori stessi, lasciando spazio anche a me per poter intervenire nel caso in cui avessi avuto qualche osservazione o nel caso in cui avessi voluto fare qualche critica costruttiva oppure offrire qualche suggerimento.

Ho avuto la possibilità di partecipare al processo di inserimento in comunità di due nuove ospiti assieme ai loro figli: un procedimento particolarmente lungo e complesso che prevede l'accompagnamento della nuova utente e del figlio dai Servizi Sociali a cui segue una lunga serie di procedimenti burocratici, tra cui i decreti emessi dal Tribunale sul collocamento del nucleo familiare all'interno della struttura, la raccolta dei documenti di riconoscimento della donna e del minore, l'iscrizione del figlio a scuole dell'infanzia e/o primarie vicine alla struttura e il cambio del pediatra del bambino con un pediatra vicino alla comunità educativa ospitante.

Subito dopo l'inserimento che, come precedentemente accennato, rappresenta un lungo processo burocratico, segue un periodo di "mutua osservazione" in cui gli educatori

si dedicano ad un'attenta osservazione del comportamento e delle abitudini delle nuove utenti, osservazione a cui io stessa ho avuto modo di partecipare durante il tirocinio.

Questa fase osservativa, contrariamente alle mie aspettative, si è rivelata tutt'altro che monotona e noiosa poiché si tratta di un passaggio fondamentale per poter capire effettivamente in cosa consiste il “problema” e cosa ha portato le utenti a giungere in comunità. Senza questa fase iniziale di osservazione sarebbe impossibile poter avviare un lavoro educativo mirato, personalizzato e centrato ai bisogni e alle difficoltà di ciascuna donna che necessita di essere osservata, conosciuta e, in un secondo momento, aiutata.

Una volta conclusa la parte più burocratica del processo di inserimento si verifica una situazione comune a quasi tutte le utenti in cui, soprattutto i primi giorni successivi alla loro accoglienza in comunità, cercano di nascondere il più possibile agli educatori il loro profondo bisogno di aiuto, mostrandosi delle mamme modello perfettamente capaci di badare autonomamente a sé stesse e ai propri figli.

Dopo qualche giorno, però, si verifica una condizione successiva in cui il modello di mamma “perfetta” viene meno, probabilmente a causa della pressione dovuta allo sguardo attento e costante di tutta l'équipe rivolta alle utenti appena giunte in comunità e si innesca una vera e propria crisi, un momento di profondo crollo emotivo e di sconforto che affligge la maggior parte delle utenti appena inserite, rendendole visibilmente fragili e bisognose di aiuto e di un'assistenza genitoriale: è a partire dalla manifestazione di questo profondo momento di crisi che ha inizio il vero e proprio lavoro educativo, basato su un progetto individualizzato e co-progettato che mette al centro i bisogni e le fragilità delle utenti.

A tale scopo gli educatori compilano un PEI (Progetto Educativo Individualizzato) in cui vengono elencati, uno per uno, tutti gli obiettivi che s'intende realizzare con il nucleo familiare, comprese le modalità, le tempistiche e la data di revisione del PEI allo scopo di monitorare il lavoro educativo e vedere concretamente se con il passare del tempo si possa realizzare, effettivamente, un miglioramento delle capacità del nucleo.

In qualità di tirocinante ho avuto modo di partecipare a due inserimenti, uno di una giovane madre con la figlia di appena un anno e un altro con una madre migrante e una figlia di un anno e mezzo in cui ho potuto sperimentare in prima persona quanto e come si modifica l'atteggiamento dell'utente rispetto al momento del suo arrivo.

Ho riscontrato, infatti, come la maggior parte delle utenti passi da una costruzione iniziale di un'immagine di sé come madre "ideale", sempre attenta e pronta ai bisogni dei figli ad un'immagine successiva di madre "reale", stanca, in crisi e fortemente bisognosa di aiuto.

La giovane madre inizialmente pareva tranquilla, collaborativa e attenta ai bisogni della figlia ma nel giro di qualche settimana si è rivelata in realtà molto fragile, accusando stanchezza, malessere e fatica a gestire la bambina, chiudendosi in sé stessa e dunque compromettendo un dialogo sereno con gli educatori.

Anche la madre migrante, nonostante inizialmente sembrasse collaborativa con i servizi e con gli educatori nascondendo le sue fragilità e il suo bisogno di aiuto, nel giro di qualche giorno ha avuto un crollo emotivo che ha comportato l'azione immediata da parte degli educatori per sollevarla ed aiutarla nella gestione della minore.

Ho avuto modo di partecipare anche a numerosi momenti di condivisione assieme alle utenti, momenti fondamentali in quanto si è potuta instaurare una relazione di fiducia e apertura reciproca, senza mai far venir meno, per quanto fosse molto complicato, quella professionalità e quella distanza emotiva necessaria a realizzare un buon lavoro educativo che, altrimenti, sarebbe compromesso dal troppo coinvolgimento affettivo che spesso si crea nel rapporto con le utenti.

Grazie all'équipe di educatori, infatti, ho potuto comprendere l'importanza di tale distanza che non implica necessariamente freddezza o indifferenza verso le utenti ma, piuttosto, la capacità che tutti gli educatori dovrebbero imparare ad avere di gestire le proprie emozioni per poter garantire una relazione realmente costruttiva per il bene e il futuro di tutte le utenti.

3.1.2 CASA RIFUGIO

Ho svolto la seconda parte del mio tirocinio in Casa Rifugio, una realtà che prima di allora mi era completamente estranea e, proprio per questo, è stato affascinante poter scoprire, giorno per giorno, il funzionamento di una Casa Rifugio e il lavoro educativo che sta dietro ad ogni educatrice che ha a carico un'utente vittima di violenza.

Durante le prime settimane di tirocinio le educatrici mi hanno dato la possibilità di leggere le cartelle personali delle utenti contenenti i diari della violenza subita, le varie

denunce che le utenti avevano sporto alle Forze dell'ordine e i referti rilasciati dal Pronto Soccorso sulle violenze fisiche subite. È stato molto complesso dal punto di vista emotivo leggere alcune cartelle dal momento che mai prima di allora avrei immaginato che al mondo potessero realmente esistere persone capaci di infliggere atroci sofferenze ad altri esseri umani, specialmente a quelli più indifesi come le donne e i bambini.

Allo stesso tempo, però, tale lettura è stata utile per poter conoscere a fondo le utenti, comprendere le loro fragilità e imparare a riconoscere tutte le varie sfaccettature della violenza, non solo quella fisica ma anche quella verbale, psicologica, domestica, sessuale, economica e assistita che, anche se in un primo momento potrebbero sembrare meno gravi rispetto alla violenza fisica, in realtà sono gravi tanto quanto essa.

Il mio ruolo in Casa Rifugio è stato per lo più un ruolo di sorveglianza ed assistenza al lavoro delle educatrici data la delicatezza della situazione e soprattutto data la difficoltà delle utenti a fidarsi di una persona "estranea", fiducia già gravemente compromessa dall'esperienza traumatica della violenza subita che nella maggior parte dei casi ha avuto come protagoniste persone di cui normalmente ci si fida ad occhi chiusi, come il partner o un familiare. Se dunque per una donna vittima di violenza è già molto complicato poter instaurare un legame di fiducia con l'educatrice che la segue, lo è ancor di più farlo con una persona completamente estranea come, in questo caso, una tirocinante.

A tale scopo, infatti, durante i colloqui tra le educatrici e le utenti a cui ho avuto modo di partecipare, come ad esempio i meet con gli avvocati per gestire gli incontri protetti dei figli minori con il padre oppure i colloqui per conoscere la storia delle utenti in modo da poter strutturare, in un secondo momento, la loro cartella personale e il diario della violenza subita, l'équipe di educatrici mi ha gradualmente insegnato delle strategie educative da poter mettere in atto quando, durante tali colloqui, le utenti mostravano un momento di distacco, probabilmente dovuto a un momento delicato di sconforto emotivo a causa della rielaborazione del vissuto violento o a causa di una involontaria mancanza di fiducia nei confronti delle educatrici.

In tali momenti, come ho potuto notare dall'azione intrapresa delle educatrici della Casa Rifugio, è necessario rivolgersi amorevolmente nei confronti dell'utente, senza mai forzarla a continuare a parlare e rispettando i suoi momenti di silenzio, dimostrandole gratitudine per la sua fiducia e apertura al dialogo.

In un'occasione simile a cui ho assistito in prima persona, durante un colloquio tra un'educatrice e un'utente per ricostruire il diario della violenza ad un certo punto l'utente, facendosi sopraffare dalle emozioni durante il racconto del suo vissuto, ha manifestato un forte disagio e ha iniziato a piangere. A quel punto l'educatrice è intervenuta, calmando l'utente e cercando di dimostrarle il suo appoggio, ricordandole che nel caso in cui non se la fosse più sentita di continuare a parlare avrebbero potuto rimandare il colloquio al giorno seguente: l'utente, probabilmente sentendosi compresa, amata e aiutata, è riuscita a riprendersi, a fidarsi dell'educatrice e a proseguire il suo racconto per poter concludere la ricostruzione del suo diario personale.

Per quanto concerne il lavoro educativo-burocratico, anche nella Casa Rifugio le educatrici realizzano un piano individualizzato e co-progettato con ogni singola utente in vista del percorso di affrancamento e fuoriuscita dalla violenza subita, elencando tutti gli obiettivi con cui s'intende realizzare, per ogni utente, il raggiungimento di un'adeguata autonomia necessaria ad ottenere un'indipendenza abitativa, economica e lavorativa.

A tale scopo le educatrici della CR si occupano di procedere con la richiesta del permesso di soggiorno, l'attivazione di un corso di lingua italiana e l'assistenza nella creazione del Curriculum Vitae per le utenti immigrate e, in generale, dell'avvio delle pratiche del divorzio o della separazione dal marito maltrattante, di colloqui individuali al Centro Antiviolenza (CAV) e l'inizio di un percorso di psicoterapia per aiutare l'utente nel processo di rielaborazione del trauma subito.

Anche in Casa Rifugio, come nella Comunità Mamma-Bambino, è necessario che le educatrici mantengano quella professionalità capace di mantenere una certa distanza emotiva per poter realizzare un progetto realmente e concretamente educativo mirato alla promozione dell'autonomia, al reinserimento nella società e alla ricostruzione di un nuovo progetto di vita della donna vittima di violenza.

Mi ritengo molto fortunata di avere avuto l'opportunità di scoprire questa realtà che, prima del mio percorso di tirocinio, mi era completamente ignota.

Ho apprezzato particolarmente il clima di ospitalità e accuratezza che caratterizzava questa Casa Rifugio, dato non solo dall'aspetto estetico della casa ma, specialmente, dall'atmosfera di accoglienza, sicurezza e calore umano che fa sì che rappresenti un luogo di rinascita, capace di far sentire le ospiti amate, curate e protette.

3.2 IL RUOLO MATERNO DI DONNE IN SITUAZIONI DI VIOLENZA

Essere madre è un'esperienza che, seppur sia gratificante e piena di gioia, comporta molte sfide, difficoltà e responsabilità di ordine personale, emotivo, economico e sociale.

Le donne vittime di violenza che esercitano un ruolo materno oltre ad affrontare sfide e difficoltà comuni a tutte le madri, si trovano in una situazione ancor più complessa poiché devono riuscire a bilanciare il proprio benessere psicologico (già particolarmente destabilizzato dalla violenza subita) con la responsabilità di prendersi cura dei propri figli, spesso bisognosi di particolari attenzioni e cure per le violenze che hanno accompagnato la loro crescita, creando inevitabilmente enormi traumi psicologici e/o comportamentali.

Esaminare il ruolo materno in generale è fondamentale per cercare di definire le strategie delle donne all'interno del sistema di aiuto a loro rivolto e per comprendere le pratiche dei centri antiviolenza.

La critica femminista al sistema sociale patriarcale comporta una totale messa in discussione della famiglia all'interno della società, in quanto causa fondamentale della sottomissione della donna in base al ruolo di cura che le viene ascritto secondo alcune caratteristiche pensate come connaturate (Della Rocca, 2023).

L'uomo, infatti, a causa del suo ruolo pubblico, gode di una certa responsabilità economica e di controllo morale su ogni componente del nucleo familiare.

L'autrice Marina Della Rocca mostra come anche la stessa società italiana si trova intrisa di un modello di matrice cattolica per cui la famiglia, essendo voluta da Dio e in quanto tale difesa dallo Stato, viene vista come un'istituzione naturale, generando una visione stereotipata della donna, dell'uomo e delle relazioni familiari.

Questo modello rappresenta un pericolo particolare per tutte quelle donne che si trovano in situazioni di violenza domestica poiché implica un ideale di sacrificio delle donne in virtù del loro ruolo di cura (Della Rocca, 2023).

Come già anticipato nel primo capitolo, i movimenti femministi di seconda ondata avevano sottolineato, tramite le loro rivendicazioni, la posizione di subordinazione legata alla sfera della sessualità e della riproduzione a cui molte donne erano costrette.

A partire dagli anni Sessanta del Novecento fino agli anni Ottanta avevano iniziato ad innescarsi una serie di battaglie che hanno permesso di ridefinire il concetto di famiglia e tutti i ruoli di genere ad essa legati da un punto di vista sociale e legale.

Fino agli anni Settanta la legge italiana prevedeva una relazione gerarchica tra uomo e donna, sia in termini di diritti che di poteri decisionali: era il padre di famiglia, infatti, ad avere il controllo legale che implicava il diritto del marito e del genitore di esercitare il proprio controllo morale e materiale su tutti i membri del nucleo. La donna, sposandosi, si consegnava invece allo scrutinio del marito che a sua volta era sottomesso a quello della società, a cui doveva rendere conto delle proprie capacità di capofamiglia (Della Rocca, 2023).

Uno degli aspetti più gravi ed emblematici di tale dominio era rappresentato dal “Delitto d’onore”⁹, in Italia sancito dall’articolo 587 del codice penale e rimasto in vigore fino al 1981: furono specialmente le donne ad essere le vittime del delitto d’onore a causa dei codici morali esistenti all’epoca. Tramite questo delitto la pena per l’uccisione, che doveva essere minimo di ventuno anni, si riduceva a tre fino a un massimo di sette anni di reclusione con la giustificazione dell’eccesso di ira (Della Rocca, 2023).

Nondimeno, anche secondo l’Art. 559 del codice penale, fino al 1968 soltanto l’adulterio femminile veniva considerato un reato mentre l’uomo veniva punito solo se portava in casa una concubina o rendeva ufficiale una relazione con l’amante.

Fondamentale è stata la riforma del Diritto di famiglia del 1975, grazie alla quale venne ristabilita l’uguaglianza tra i coniugi all’interno del matrimonio. Grazie a questa riforma, in particolare, cambia anche la posizione di autorità e il potere decisionale del solo padre sui figli: da questo momento in poi non si parla più di patria potestà bensì di patria genitoriale, attribuendo una volta per tutte anche alla madre l’autorità formale sull’educazione dei figli all’interno del nucleo familiare.

Potremmo affermare, dunque, che sostenere una donna in situazione di violenza nel suo ruolo materno significa liberarlo dalle sue connotazioni moraliste al fine di favorire una genitorialità, quando questa è compromessa dalle dinamiche della violenza, che guardi al benessere dei figli attraverso l’empowerment della donna in tutti gli ambiti della sua vita, di cui il ruolo materno costituisce una parte (Della Rocca, 2023).

A tal proposito, attraverso un approccio integrato alla donna che coinvolga anche vari professionisti quali psicologi, educatori e assistenti sociali, è opportuno sostenere

⁹ È un crimine commesso per vendicare un’offesa percepita all’onore di una persona oppure di una famiglia, in genere legata alla condotta morale o sessuale di una donna. In passato, infatti, molte culture ritenevano che se una donna veniva accusata di comportamenti disonorevoli come l’adulterio o relazioni prematrimoniali, i parenti maschi potevano compiere nei suoi confronti un omicidio per ristabilire l’onore perduto.

la donna vittima di violenza attraverso percorsi mirati e personalizzati capaci di aiutarla a ritrovare sé stessa, a ricostruire la propria vita e la propria autostima, in grado di offrirle ascolto attivo e supporto emotivo tramite la realizzazione di un ambiente sicuro in cui possa essere ascoltata senza mai sentirsi giudicata, educazione e consapevolezza tramite servizi in grado di offrirle informazioni sui suoi diritti e sulle risorse disponibili e anche servizi che la possano aiutare a comprendere le dinamiche della violenza e riconoscere i segnali di abuso per prevenire eventuali situazioni future simili, supporto psicologico per aiutarla ad elaborare il trauma subito e a ricostruire la propria identità, empowerment economico tramite percorsi di formazione professionale allo scopo di permettere alla donna di acquisire competenze nuove e di creare opportunità lavorative sicure e dignitose, un rafforzamento delle reti sociali in grado di offrirle un supporto emotivo e psicologico e, infine, un supporto alla genitorialità per aiutare le madri vittime di violenza a gestire il rapporto con i propri figli.

3.3 LA VIOLENZA ASSISTITA E IL LAVORO DI INTERVENTO

In base al Coordinamento Italiano dei Servizi contro il Maltrattamento e l'Abuso all'Infanzia (CISMAI) la violenza assistita nelle situazioni di violenza intrafamiliare è stata definita come “il fare esperienza da parte della/del bambino/a di qualsiasi forma di maltrattamento compiuto attraverso atti di violenza fisica, verbale, psicologica, sessuale ed economica, su figure di riferimento o su altre figure affettivamente significative adulte o minori. Si includono le violenze messe in atto da minori su altri minori e/o membri della famiglia, e gli abbandoni e i maltrattamenti ai danni degli animali domestici” (CISMAI, Coordinamento Italiani dei Servizi contro il Maltrattamento e l'Abuso all'Infanzia, 2005, p. 1).

La violenza assistita, dunque, è una forma di violenza particolarmente grave poiché anche se il minore non è, in alcuni casi, la vittima diretta, l'esposizione a tali atti può provocare effetti gravemente dannosi alla sua crescita e al suo sviluppo emotivo, sociale e psicologico.

Si può affermare che la “scoperta” della violenza assistita è dovuta alla letteratura scientifica internazionale che ha riconosciuto e definito il fenomeno e all'osservazione costante degli operatori che, attraverso strumenti di valutazione e di registrazione dei casi,

hanno riscontrato la presenza significativa di questa forma di violenza, anche nel nostro Paese (Save the Children).

Il Cismai, un'associazione nazionale italiana nata nel 1993 che riunisce più di 60 enti, servizi pubblici e privati che si occupano della prevenzione, della protezione e della cura dei minori vittime di violenza, abuso e maltrattamento, si pone l'obiettivo principale di promuovere una cultura mirata alla tutela dell'adolescenza e dell'infanzia, migliorando la qualità degli interventi a favore dei bambini e degli adolescenti vittime di violenza.

Il Cismai sottolinea che la violenza domestica contro le donne è un fenomeno ancora molto sottovalutato, che causa alle madri forti traumi che influenzano a loro volta la relazione con i figli e la loro capacità di prendersene cura (Della Rocca, 2023).

La violenza assistita può essere di tre tipologie diverse: i) la violenza diretta, quando il bambino o l'adolescente è testimone oppure assiste fisicamente agli episodi di violenza tra i membri della famiglia, ii) la violenza indiretta, quando il bambino o l'adolescente non vede direttamente la violenza ma ne percepisce gli effetti, come segni di lesioni, grida, distruzioni di oggetti, minacce, ecc. e, infine, iii) la violenza conseguente, ovvero tutti gli effetti a lungo termine che la violenza familiare ha sull'ambiente in cui il bambino cresce, vivendo in un ambiente familiare profondamente segnato dal timore e dalla paura della violenza.

I figli, dunque, sono sempre coinvolti nei maltrattamenti, sia indirettamente poiché assistono alle violenze contro la madre sia direttamente, poiché spesso sono costretti a parteciparvi, o addirittura ancor più direttamente perché anch'essi sono picchiati (Romito, 2000).

Un documento dell'UNICEF del 2006 stima che tra il 40 e il 70% degli uomini che sono violenti nei confronti della partner, lo sono anche verso i figli e, secondo uno studio condotto nel 2010 in Italia, lo sono i due terzi dei mariti violenti (Apollonio, 2017, p.139).

Interessante è anche una ricerca svolta da un Pronto soccorso pediatrico di una città degli Stati Uniti in cui, tra le madri di bambini ricoverati a causa delle conseguenze dei maltrattamenti, ben il 60% aveva subito violenza dal partner, mentre tra le madri di quelli ricoverati per altri motivi (malattie dell'infanzia e/o incidenti stradali) la percentuale era pari al 16% (McKibben et al., 1989).

Spesso quando i minori non subiscono violenza diretta vengono coinvolti dal padre nelle violenze esercitate verso la madre, incitandoli ad esercitare a loro volta violenza o

pretendendo dai figli che gli riferiscano i movimenti e i comportamenti della madre: ciò può avvenire prima ma anche e soprattutto dopo la separazione.

Indipendentemente dalla tipologia di violenza assistita, gli effetti di tale violenza sui bambini e sugli adolescenti sono molteplici e possono essere profondamente negativi.

Tra i principali troviamo: problemi psicologici, comportamenti devianti, difficoltà a scuola, problemi di ansia, abuso di sostanze, depressione e, in alcuni casi, un aumento della propensione a riprodurre la violenza o la criminalità in età adulta.

Per quanto concerne il lavoro di intervento nei casi di violenza assistita, è bene partire dal lavoro messo in atto quotidianamente dalle operatrici dei centri d'accoglienza destinati ad accogliere le donne vittime di violenza e i loro figli, vittime a loro volta di violenza assistita. Tali operatrici, infatti, oltre ad effettuare colloqui con le donne e i loro figli, si dedicano all'osservazione costante della vita dei/delle minori nella casa e le loro relazioni con la madre e con gli altri/le altre ospiti (Della Rocca, 2023).

Il principale obiettivo del lavoro d'intervento nei casi di violenza assistita è quello di garantire la protezione del minore, promuovendo il suo benessere psico-fisico e anche lavorando sulla ricostruzione di un ambiente familiare sano e sicuro.

A tal proposito le operatrici dei centri di accoglienza accompagnano il minore in un percorso di identificazione e di segnalazione della violenza assistita, dandole un nome, aprendo cioè uno spazio dedicato in cui è possibile nominare, identificare e narrare la violenza subita. Una volta identificata la violenza e aver effettuato in modo approfondito una valutazione del rischio per il minore, l'educatrice del centro di accoglienza si dedica all'intervento protettivo, contattando un'assistente sociale al fine di garantire una tutela civile dei/delle bambini/e o degli/le adolescenti rispetto alla situazione di violenza.

Dopo un primo incontro l'assistente sociale prende in carico il nucleo familiare e, attraverso incontri con la donna e con il padre dei minori, valuta il rischio di esposizione di questi ultimi e della donna, in quanto loro madre, a possibili reiterazioni della violenza (Della Rocca, 2023).

L'operatrice dei centri di accoglienza si occupa anche di valutare in che modalità i/le minori possano entrare in contatto con il padre, ed eventualmente se tale relazione debba essere gestita da personale specializzato come un assistente sociale che, specie nella prima fase dell'accoglienza, ha un ruolo fondamentale nel caso in cui potrebbero

mancare eventuali provvedimenti di allontanamento o divieti di avvicinamento del padre, necessari a gestire il rischio di esposizione alla violenza.

Infine è necessario tenere presente che quando una donna vittima di violenza entra nella struttura accompagnata dai figli è previsto l'invio di una lettera alla Procura del Tribunale Ordinario e al Tribunale dei Minori in cui la donna stessa dichiara che si è allontanata dalla casa coniugale a causa dei maltrattamenti subito dal partner.

Tale procedura informa le istituzioni sulle motivazioni che hanno spinto la donna ad allontanarsi portando con sé i minori. La donna viene poi contattata da un operatore dell'Ufficio Minori della Questura, che richiederà informazioni sullo stato generale dei bambini e degli adolescenti accolti (Della Rocca, 2023).

In conclusione si può affermare che, sebbene la violenza assistita rappresenti una forma di violenza spesso invisibile di maltrattamento infantile, è bene diffondere il più possibile la sua conoscenza nel mondo affinché si possa intervenire per prevenire tale forma di violenza e tutelare il benessere dei bambini, spesso devastato dalle conseguenze psico-fisiche di tale violenza.

Riconoscere i segnali della violenza assistita ed essere pronti ad intervenire in modo tempestivo è dunque cruciale per cercare di limitare il più possibile i danni che tale forma di violenza genera nella psiche e nel comportamento dei bambini o degli adolescenti.

Affinché il ciclo della violenza sia interrotto una volta per tutte è necessario che tutte le parti e le istituzioni coinvolte, a partire dalla famiglia fino ai servizi sociali e a quelli educativi, siano disposte a collaborare per proteggere questi bambini e provare a garantire loro un futuro più sereno, sicuro, armonioso e, soprattutto, privo di violenza.

3.4 MADRI MIGRANTI E IL SISTEMA DI AIUTO

L'essere o il diventare madre in una situazione di violenza domestica può generare un forte senso di colpa per le conseguenze sulla vita dei figli (Della Rocca, 2023).

Una madre maltrattata è una madre traumatizzata, infatti la violenza, specialmente se protratta nel tempo (traumatizzazione cronica) oltre a danni fisici di vario tipo, può produrre un gran numero di sintomi assimilabili al disturbo da stress post-traumatico che influenzano fortemente la relazione con i figli e le capacità di accudimento e di attenzione verso i loro bisogni (CISMAI, 2005).

Le madri migranti vittime di violenza, in particolare, si trovano a dover affrontare una situazione ancor più complessa, in quanto devono confrontarsi non solo con il trauma della violenza stessa, ma anche con una serie di ostacoli legati alla loro condizione di migrazione che possono includere barriere strutturali, economiche, legali, burocratiche e linguistiche, isolamento sociale, mancanza di conoscenza dei loro diritti e delle risorse disponibili, precarietà abitativa, lavorativa ed economica.

Come sottolinea l'antropologa Marina Della Rocca, uno degli aspetti che trattiene maggiormente le madri migranti dal chiedere aiuto ai servizi specializzati antiviolenza è la volontà di mantenere unita la famiglia, spinte dall'idea di non voler privare i figli della figura paterna, a cui segue il timore di perdere il permesso di soggiorno, la mancanza di una rete familiare o amicale di sostegno e la mancanza di risorse adeguate a mantenere i propri bambini.

Nonostante le ragioni che spingono le madri migranti a tornare dall'ex partner siano numerose, dopo un periodo di violenze a cui sono state costrette, è la volontà di garantire una vita serena e un futuro equilibrato ai propri figli a spingerle ad allontanarsi, una volta per tutte, da tale situazione violenta.

Quando una donna migrante vittima di violenza spinta dalla motivazione di tutelare, proteggere e garantire una vita sicura e serena ai propri figli si rivolge ad un CAV o ad una casa rifugio, assistendo ad un miglioramento dello stato emotivo dei figli, sente di aver fatto la scelta giusta e la sua motivazione ad uscire dalla situazione violenta e cercare aiuto in vista del raggiungimento di uno stato di benessere per lei e per i suoi figli si rinforza notevolmente.

Allo stesso tempo spesso si manifesta una differenza culturale tra ciò che le ospiti mettono in atto e ciò che ritengono siano le aspettative delle operatrici rispetto al modo in cui accudiscono i propri figli (Della Rocca, 2023).

Nel momento in cui una donna con background migratorio entra in una casa rifugio, il fatto di entrare a contatto con una serie di servizi a lei offerti tra cui centri antiviolenza, il tribunale e le assistenti sociali, se da un lato offrono un supporto materiale ed emotivo, dall'altro possono provocare nella donna un forte timore di essere giudicata come una madre incapace di accudire i propri figli nel migliore dei modi, facendole provare un forte senso di colpa nei confronti dei propri figli proprio per le difficoltà inscritte nel percorso migratorio.

Ciò che accumuna l'approccio dei vari soggetti coinvolti nel sistema di aiuto è che, anche quando vengono identificate le barriere strutturali che generano la vulnerabilità delle donne con background migratorio, il loro empowerment passa in primis attraverso il rafforzamento di una presunta genitorialità compromessa e che rischia di classificare le donne migranti come madri particolarmente “deboli” (Della Rocca, 2023).

Per migliorare il sistema di aiuto e supporto offerto alle madri migranti vittime di violenza, dunque, è fondamentale sviluppare un sistema che sia attento innanzitutto alle necessità e ai bisogni delle madri migranti affinché possano uscire dal ciclo della violenza e ricostruire una vita sicura e dignitosa per sé stesse e per i propri figli.

3.5 STORIA DI TAWIA E ANALISI SUGLI EFFETTI DELLA VIOLENZA ASSISTITA SUL PICCOLO UMI

In quest'ultimo paragrafo, tramite la ricostruzione dei dati personali che ho ricavato dalla lettura della cartella personale della donna durante il mio tirocinio, presenterò la storia di Tawia, una donna con background migratorio vittima di violenza che, assieme ai suoi figli, è riuscita a fuggire dal proprio paese di provenienza e dall'ex partner violento e successivamente è stata ospitata presso una delle case rifugio che il Villaggio SOS mette a disposizione per tutte le donne che, come lei, si trovano costrette a dover migrare e fuggire da una situazione violenta in cerca di protezione e aiuto per la propria sicurezza personale e per quella dei propri figli.

Dopo aver presentato la storia di vita della donna e la violenza da lei subita, seguirà un'attenta analisi sugli effetti della violenza assistita che ho potuto riscontrare sul figlio di Tawia, Umi, un bambino con gravi difficoltà comportamentali che ho avuto modo di seguire ed osservare per parecchio tempo durante la mia esperienza di tirocinio.

Tawia è una donna di 36 anni, è nata in Camerun ed è madre di quattro figli.

Ha passato tutta la sua infanzia e la sua adolescenza in Camerun assieme alla sua famiglia, composta dalla madre, una donna che ha sempre lavorato per mantenere la sua famiglia vendendo cibo e acqua in strada e dal padre che invece non ha mai lavorato e ha avuto enormi problemi di alcool tant'è che, essendo quasi sempre perennemente sotto effetto dell'alcol, picchiava spesso Tawia e sua moglie con cinghie e bastoni.

Tawia è andata a scuola solo dai tre ai cinque anni perché poi è stata costretta ad aiutare ed assistere la madre in strada, per guadagnare quei pochi soldi necessari a mantenere tutta la famiglia. È rimasta a casa della famiglia fino all'età di 19 anni poi, cacciata di casa dal padre e oltretutto stanca del clima pesante che si respirava in casa, decide di andarsene e più volte durante la gravidanza del primogenito viene minacciata di morte dal padre. Rimasta incinta del secondo figlio e senza una fissa dimora Tawia decide trasferirsi in Libia, unico posto in cui si poteva lavorare anche se incinta e, proprio in un bar in Libia in cui lavorava, conosce un uomo che decide di aiutare lei e altre 15 ragazze facendole imbarcare verso l'Italia. Nel 2016 Tawia sbarca a Lampedusa e dopo essere stata ospitata per un mese in un centro d'accoglienza viene destinata a Vicenza, dove va direttamente in ospedale per dare alla luce Umi, il suo terzo figlio.

Dopo aver ottenuto dalla Questura un permesso di soggiorno per motivi umanitari e una volta concluso il suo percorso della durata di due anni in una cooperativa assieme ad altre madri con figli, decide di trasferirsi in un'altra città italiana in cui conosce un ragazzo di origini francesi di cui s'innamora e con cui dà alla luce la sua ultima figlia.

Il rapporto con questo ragazzo inizialmente pareva andasse bene, ma dopo circa un anno, in concomitanza con la nascita dell'ultima figlia, il compagno di Tawia inizia a manifestare comportamenti violenti, picchiandola frequentemente anche in presenza dei bambini e con Umi, in particolare, alzava molto la voce, sgridandolo forte.

Tawia inizialmente cerca di sopportare la situazione e decide di non ribellarsi ma un giorno, finché il compagno si trovava al lavoro, decide di fuggire di nascosto assieme ai figli e torna in Italia, dove poi tramite l'aiuto offerto dai servizi sociali e il decreto emesso dal tribunale dei minori che prevede l'affido dei minori ai servizi sociali e il loro collocamento in un ambiente protetto assieme alla madre (se consenziente), viene ospitata al Villaggio SOS nel 2021, allo scopo di offrire al nucleo familiare uno spazio che fosse in grado di garantire una quotidianità adeguata e caratterizzata da un ambiente sicuro, sereno ed accogliente e dalla presenza di figure adulte di riferimento e di supporto e, allo stesso tempo, capace di promuovere la salute psico-fisica e il benessere dei minori.

Al momento del suo ingresso al Villaggio SOS Tawia non parlava in italiano, si esprimeva solo a gesti o in lingua francese, pertanto le educatrici le hanno dato modo di svolgere un corso di lingua italiana di livello A1. Umi, invece, al momento dell'ingresso al Villaggio SOS è stato visitato da un neuropsichiatra infantile che ha riscontrato nel

bambino la presenza di un quadro clinico particolarmente complesso, caratterizzato dalla presenza di un disturbo da deficit dell'attenzione e iperattività, un disturbo del linguaggio, un profilo cognitivo borderline e un disturbo oppositivo provocatorio.

Gli è stata diagnosticata, inoltre, un'invalidità con legge 104 ed è stata prevista una terapia basata su logopedia e psicomotricità.

Durante il tirocinio ho avuto modo di trascorrere molto tempo assieme ad Umi, aiutandolo a svolgere i compiti scolastici o giocandoci insieme a calcio nel parco situato sul retro del villaggio SOS. Da questi piccoli momenti di condivisione ho potuto trarre delle conclusioni importanti: per quanto riguarda l'area emotiva, Umi è un bambino che, nonostante la sua giovane età, presenta grandi difficoltà a stare con i pari, anche durante il gioco. Durante il momento del gioco, infatti, specialmente nel gioco di squadra, ho avuto modo di osservare a lungo i suoi comportamenti e ho notato che Umi fa molta fatica ad accettare la sconfitta e tende a sfogare la sua frustrazione ricorrendo alla violenza, come accade spesso per la maggior parte dei figli che hanno subito violenza assistita.

Un giorno l'ho accompagnato assieme alle educatrici al parco giochi e ho assistito alla sua partita di calcio assieme ad altri bambini: ad un certo punto, quando i bambini della squadra avversaria hanno fatto goal, la perdita della partita ha innescato in Umi un momento di forte rabbia che ben presto è sfociato in una lite che l'ha portato ad urlare, piangere e ad alzare le mani contro gli altri bambini, necessitando l'intervento immediato da parte delle educatrici che hanno dovuto separarlo dagli altri e calmarlo.

In un'altra occasione ricordo che stavamo giocando insieme a palla e, quando gli ho comunicato che era ora di rientrare in casa poiché si avvicinava l'ora di pranzo, si è rifiutato di farlo, sfidandomi, alzando il tono della voce e lanciandomi una pallonata sulla schiena. A quel punto, quando l'educatrice è intervenuta per cercare di calmarlo e fargli chiedere scusa, è tornato subito in sé e, come se nulla fosse accaduto, ha ricominciato a giocare con me in modo tranquillo e pacato.

Ho notato un impegno particolare da parte della donna nell'apprendimento della lingua italiana, una grande curiosità e una forte voglia di mettersi in gioco, sia nell'aiutare i figli dal punto di vista del rendimento scolastico (nonostante le sue barriere linguistiche), sedendosi accanto a me o alle educatrici nel momento in cui assistevamo il figlio nello svolgimento dei compiti scolastici quotidiani, sia dal punto di vista del rapporto madre-figlio, ritagliandosi dei momenti durante l'arco della giornata, come le veniva consigliato

spesso dalle educatrici, da dedicare completamente al figlio: in tal modo Umi, sentendosi amato e avendo la possibilità di avere la madre “tutta per sé”, si tranquillizzava e riusciva a giocare assieme alla madre in modo sereno, senza farsi prendere dalla rabbia o dalla frustrazione come invece spesso accadeva quando giocava da solo o in compagnia di altri bambini. Non ho potuto fare a meno di notare degli enormi progressi anche in Umi che, rispetto al momento del mio arrivo al Villaggio SOS, nonostante le sue difficoltà dovute ai disturbi comportamentali che gli sono stati diagnosticati, ha mostrato un forte interesse nel cercare di impegnarsi a giocare assieme agli altri accettando le sconfitte, a rispettare l'autorità della madre e delle educatrici e a chiedere scusa quando si comportava male con le altre persone.

In conclusione si potrebbe affermare che da questa esperienza di tirocinio ho potuto comprendere che per una donna vittima di violenza come Tawia e per un bambino nato e cresciuto in un ambiente familiare fortemente segnato dalla violenza domestica come Umi, è fondamentale essere guidati, sostenuti e aiutati da una struttura specializzata e caratterizzata dalla presenza di un'équipe di educatori formati, attenti e pronti a sostenerli.

Soltanto attraverso l'aiuto costante che l'équipe rivolge al nucleo familiare in vista della ricostruzione di un nuovo proprio progetto di vita, sicuro, lontano dalla violenza e aperto a nuove possibilità, è realmente possibile aiutare tutte le donne e i bambini che, come Tawia e Umi, hanno un forte bisogno di ricevere aiuto e sicurezza.

Senza l'aiuto delle educatrici del Villaggio SOS, infatti, Tawia non avrebbe mai avuto l'opportunità di rinascere e di garantire una vita migliore per sé stessa e per i propri figli.

CONCLUSIONI

La violenza contro le donne, in generale, rappresenta una delle forme più gravi di violazione dei diritti umani. Si tratta di un fenomeno che tende ad essere sottovalutato dalla nostra società contemporanea per una serie di fattori legati alla discriminazione e al razzismo, alle barriere linguistiche e/o culturali, agli stereotipi di genere e di etnia, alla mancanza di adeguate risorse e all'indifferenza sociale che porta a percepire le donne immigrate come "altre", creando un contesto in cui la violenza contro le donne, specie quella contro le donne immigrate, viene sottovalutata e in molti casi tollerata dalla società.

Con questo elaborato il mio intento è stato quello di presentare il fenomeno della violenza contro le donne ed analizzare, alla luce della mia esperienza di tirocinio avvenuta presso il Villaggio SOS di Vicenza, il legame con il fenomeno dell'immigrazione e della violenza assistita. Nelle conclusioni emerge inoltre l'obiettivo di riflettere da un lato sui traguardi che sono stati raggiunti nel cercare di contrastare la diffusione di tale fenomeno, dall'altro sulle problematiche e le criticità che emergono sul modo in cui oggi si interviene e si affrontata questa complessa tematica.

Da questo elaborato emerge in particolare l'importanza di garantire ad una donna che ha subito violenza un supporto multidisciplinare, personalizzato ed integrato, capace di rispondere alle esigenze delle vittime facilitando il loro percorso di empowerment ed emancipazione, nonché la ricostruzione di una vita sicura ed autonoma. Come ho potuto sperimentare durante il percorso di tirocinio, i percorsi di agency ed empowerment non sono solo necessari a sostenere le donne vittime di violenza in un percorso di fuoriuscita dalla violenza ma anche a creare un ambiente di sostegno e supporto che faccia sentire le donne protette, ascoltate e tutelate, offrendo loro la possibilità di ricostruire un nuovo progetto di vita in totale autonomia, serenità e sicurezza.

Seppur indispensabili in vista del recupero e dell'autonomia per le donne che hanno subito violenza, tali percorsi presentano dei limiti e degli elementi critici rilevanti.

I percorsi di agency ed empowerment rischiano innanzitutto di andare incontro ad una riduzione della responsabilità sociale, causando spesso la tendenza a spostare la colpa sulla vittima, ignorando il contesto sociale che ha favorito la violenza e, di conseguenza, trascurando l'importanza di cambiare le condizioni sociali che permettono alla violenza di persistere. Molto frequente è anche il rischio di trovarsi di fronte fattori economici e

sociali limitanti: nonostante il concetto di agency implichi la capacità di effettuare scelte autonome e libere, molte donne vittime di violenza, in particolare quelle immigrate, si trovano a dover affrontare barriere economiche e sociali che limitano questa capacità. Come ho riscontrato durante il tirocinio, infatti, molte donne vittime di violenza che ho avuto modo di conoscere personalmente, a causa della loro dipendenza economica dall'ex partner violento o a causa dell'assenza di una rete familiare di supporto, nonostante la loro forte volontà di intraprendere un percorso di empowerment in vista dell'autonomia e della libertà faticano molto a intraprendere tale percorso, proprio a causa di barriere sociali e/o economiche significative.

Un altro aspetto problematico legato al concetto di empowerment è sicuramente il sovraccarico emotivo. Dal momento che tale percorso richiede alla donna una grande forza emotiva per rielaborare il proprio vissuto e per trovare le forze di riprendere in mano la propria vita, spesso si rischia di non tenere conto del fatto che alcune donne potrebbero non essere ancora sufficientemente pronte ad intraprendere questo percorso o potrebbero avere bisogno di più tempo per farlo, rischiando di trascurare il loro bisogno di tempo e spazio per rielaborare il trauma. Durante il tirocinio, ad esempio, mi è capitato di trovarmi a contatto con donne vittime di violenza profondamente segnate e destabilizzate dal trauma subito: in questi casi sarebbe opportuno prima di tutto focalizzarsi sullo stato d'animo della donna, sul benessere emotivo e psicologico attraverso ad esempio sportelli d'ascolto o momenti di condivisione con le educatrici e, solo in un secondo momento, focalizzarsi sulla realizzazione di un percorso di empowerment in vista dell'autonomia della donna, altrimenti si rischia di mettere in secondo piano il suo benessere e di non realizzare un buon lavoro educativo.

Questo elaborato ha inoltre avuto lo scopo di mostrare quanto le rivoluzioni e le battaglie messe in campo dal movimento femminista abbiano avuto un impatto forte e duraturo sulla società contemporanea, contribuendo in modo significativo al mutamento di vari aspetti della vita quotidiana e delle istituzioni sociali ed economiche.

Grazie alle rivoluzioni del movimento femminista è stato possibile promuovere la parità dei diritti (incluso l'accesso paritario ad incarichi politici e governativi) e le leggi antidiscriminatorie, contribuendo al miglioramento dell'accesso da parte delle donne all'istruzione superiore e ad un incremento delle loro opportunità di fare carriera, la lotta contro la violenza di genere tramite campagne educative di sensibilizzazione che hanno

permesso da un lato di aumentare la consapevolezza riguardo alla violenza, dall'altro di cambiare la percezione dell'opinione pubblica sulla violenza di genere promuovendo una cultura di rispetto e parità, l'empowerment economico tramite la creazione di numerose normative per ridurre la disparità salariale tra uomini e donne e per promuovere la parità di trattamento, il riconoscimento dei diritti riproduttivi delle donne quali il diritto all'aborto e l'accesso a servizi sanitari riproduttivi legali e sicuri, la ridefinizione dei ruoli di genere, promuovendo un'ideale di uguaglianza che permettesse a uomini e donne di scegliere liberamente come vivere le proprie vite ed infine il sostegno alla diversità e all'inclusione. Nonostante queste rivoluzioni abbiano contribuito ad un miglioramento notevole della qualità della vita di molte donne e ad un incremento del dibattito pubblico e delle campagne di sensibilizzazione per accrescere la conoscenza di questo fenomeno, è evidente come il fenomeno della violenza contro le donne abbia radici ancorate alla cultura maschilista e patriarcale, cultura che ha costruito un sistema di potere basato sul controllo maschile e sulla subordinazione femminile, utilizzando spesso la violenza come strumento di controllo per mantenere la supremazia degli uomini sulle donne.

Come si può chiaramente notare al giorno d'oggi gli stereotipi di genere tipici della cultura patriarcale continuano a persistere per una serie di fattori storici, sociali, culturali ed economici; molti di questi vengono impressi già dall'infanzia attraverso la socializzazione che avviene in famiglia, a scuola, nei media e tramite le interazioni sociali quotidiane. I bambini crescono dunque con varie aspettative su come dovrebbero vestirsi, come dovrebbero comportarsi e quali ruoli dovrebbero ricoprire nella società.

Anche i media, a tal proposito, giocano un ruolo fondamentale: molti film, serie TV e pubblicità tendono a rafforzare visioni stereotipate dei ruoli maschili e femminili, riproducendo dei modelli patriarcali come l'ideale della donna che deve conformarsi a determinati ideali estetici o comportamentali.

Durante il tirocinio mi è capitato di affrontare la tematica degli stereotipi di genere con alcune donne migranti che mi hanno raccontato di aver sofferto molto a causa di questi stereotipi poiché hanno rafforzato la loro marginalizzazione e discriminazione all'interno della società, etichettandole come donne passive e sottomesse, come madri sacrificate e lavoratrici servili disposte ad accettare anche lavori precari e mal pagati pur di favorire il benessere dei propri figli.

Potremmo affermare che negli ultimi decenni l'attenzione e la sensibilizzazione al tema è sicuramente cresciuta ma resta evidente che il modo in cui viene trattata la violenza sulle donne al giorno d'oggi rivela diverse problematiche e criticità.

Tra queste troviamo una rappresentazione della violenza sulle donne fornita dai media che se da un lato tende a "spettacolizzare" i casi di violenza come se si trattasse di atti di cronaca nera, dall'altro minimizza la gravità di tali atti, incolpando indirettamente la vittima ad esempio per come si comportava o per come si vestiva.

Anche le leggi e gli interventi politici presentano delle criticità poiché nonostante abbiano rappresentato un grande passo in avanti nella lotta per la protezione e la giustizia delle vittime, spesso non vengono applicate in modo efficace: durante il tirocinio, ad esempio, ho riscontrato che degli ex partner violenti delle donne vittime di violenza che ho conosciuto, soltanto una piccola percentuale ha subito la carcerazione o un divieto di avvicinamento, proprio a dimostrazione del fatto che le leggi che tutelano la violenza sulle donne sono ancora molto deboli e precarie. Un problema comune poi riguarda la differenza tra ciò che le leggi prevedono e come vengono effettivamente applicate: non sono rari casi in cui (anche tra le donne che ho conosciuto durante il tirocinio) le denunce di violenza non vengono adeguatamente investigate o in cui le vittime non ricevono la protezione necessaria. Molte leggi, inoltre, tendono a concentrarsi maggiormente sugli aspetti penali della violenza, tralasciando le necessità più profonde delle vittime, come il bisogno di un supporto psicologico.

Un altro aspetto critico riguarda il fatto che non tutte le vittime hanno un uguale accesso alla giustizia: le donne migranti, infatti, spesso affrontano barriere aggiuntive nel denunciare e nel cercare protezione legale. Infine un ulteriore aspetto critico riguarda la persistenza, anche nelle leggi, di stereotipi di genere che portano a mettere in dubbio la versione fornita dalle donne migranti vittime di violenza o ad incolparle per la violenza subita.

Dunque le leggi contro la violenza sulle donne sono fondamentali ma non sono sufficienti da sole: è necessario un approccio più ampio che includa la prevenzione, il sostegno, l'educazione e la formazione adeguata degli operatori.

Nonostante i progressi fatti per contrastare in modo efficace il fenomeno della violenza contro le donne e porre fine alla cultura maschilista e patriarcale è necessario un impegno collettivo che coinvolga cambiamenti a livello educativo, legale, culturale ed

istituzionale. Anche l'educazione rappresenta uno strumento per prevenire la violenza contro le donne: sensibilizzare le nuove generazioni sui temi del rispetto reciproco, dei diritti umani e dell'uguaglianza di genere è fondamentale per poter interrompere una volta per tutte e spezzare il ciclo della violenza.

Soltanto attraverso un cambiamento culturale profondo e un rafforzamento delle leggi si potrà costruire una società più equa e paritaria, promotrice di una cultura basata sull'uguaglianza, sul rispetto reciproco e sulla giustizia sociale, capace di rimuovere le radici storiche delle disuguaglianze di genere e di garantire una società in cui ognuno, indipendentemente dal genere, possa vivere libero dalla paura e dalla violenza: la strada per porre fine alla violenza sulle donne è ancora molto lunga, ma attraverso un approccio integrato e una volontà politica decisa, è possibile costruire un futuro in cui la violenza contro le donne sia non solo affrontata, ma definitivamente eliminata.

In conclusione vorrei sottolineare come questa esperienza di tirocinio sia stata utile in quanto mi ha permesso di poter dare concretezza a ciò che ho studiato durante questi tre anni universitari, permettendomi di passare dalla teoria alla pratica, dandomi la possibilità di avvicinarmi e di scoprire da vicino la realtà di una casa rifugio e tutto il lavoro legale, burocratico, educativo e psicologico che ogni educatrice deve attuare con ogni utente a lei affidata.

“Le donne sono state per secoli silenziate, obbligate a nascondere il dolore, a negare la violenza, a sopportare il martirio. E oggi? Ci sono donne che gridano, si ribellano, ma la loro voce non basta a fermare l’ingiustizia”

(Dacia Mariani, *“Passi affrettati”*, 2007)

BIBLIOGRAFIA

Marina Della Rocca (2023), *Una casa per tutte le donne. Etnografia della relazione di accoglienza con donne migranti in situazione di violenza*, Edizioni Junior, 2023.

Biaggioni E., Pirrone M. (2018), *L'attuazione della Convenzione di Istanbul in Italia. Rapporto delle associazioni di donne*

Bimbi F., (2013), “*Che significa ‘violenza di genere’ nei contesti migratori? Ricerca-azione per una rete antiviolenza*”, in F. Bimbi, A. Basaglia (a cura di) *Speak out! Migranti e Mentor di Comunità contro la violenza di genere*, Coop. Libreria Editrice Universitaria di Padova (CLEUP), Padova

Casa delle Donne per non subire violenza Onlus di Bologna (2021), *I femminicidi in Italia. I dati raccolti sulla stampa relativi al 2020*, Centro Stampa Regione Emilia Romagna, Bologna.

Della Rocca M., Zinn D. L. (2021), *Violenza di genere e empowerment: la prospettiva di donne con background migratorio. Strumenti interpretativi per i centri antiviolenza*, Bozen-Bolzano University Press, Bolzano-Bozen

Istituto Nazionale di Statistica-ISTAT (2015b), *La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia. Anno 2014*

Libreria delle Donne di Milano (1987), *Non credere di avere dei diritti: la generazione della libertà femminile nell'idea e nelle vicende di un gruppo di donne*

Pisa B. (2017), “*Il movimento di liberazione della donna e il primo centro contro la violenza sulle donne*, in S. Feci, L. Schettini (a cura di), *La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI)*, Viella, Roma

Women Against Violence Europe (WAVE), (2004), *Away from violence. Guidelines for setting up and running a women refuge*, Wave Co-ordination Office, Vienna

Romito P. (2000), *La violenza di genere su donne e minori. Un'introduzione* (7° ed.), Francoangeli, Milano

Busi B., Pietrobelli M., Toffanin A.M. (2021), *La metodologia dei centri antiviolenza e delle case rifugio femministe come “politica sociale di genere”*

Toffanin A.M. (2021), *L'approccio di genere nella ricerca sulla violenza maschile contro le donne. Una rassegna alla letteratura*, in Demurtas P., Misiti M.

Ribeiro Corossacz V. (2013), *L'intersezione di razzismo e sessismo. Strumenti teorici per un'analisi della violenza maschile contro le donne nel discorso pubblico sulle migrazioni*, in *Antropologia*

Carnino G. (2011), *Violenza contro le donne e violenza di genere: ripensamenti di teoria femminista tra sovversione e uguaglianza*, in F. Balsamo (a cura di), *World Wide Women: Globalizzazione, Generi, Linguaggi*, vol. 2, CirisDe

Save the Children, *Spettatori e vittime: i minori e la violenza assistita in ambito domestico. Analisi dell'efficienza del sistema e di protezione in Italia*

Debauche A. (2011), "They rape our women: *When racism and sexism intermingle*", in R.K. Thiara, S. Condon, M. Schrottle (eds), *Violence against women and ethnicity: commonalities and differences across Europe*", Barbara Budrich Publisher, Opladen.

SITOGRAFIA

<https://cismai.it/requisiti-minimi-degli-interventi-nei-casi-di-violenza-assistita-da-maltrattamento-sulle-madri-2/>

<https://www.istat.it/comunicato-stampa/violenza-di-genere-al-tempo-del-covid-19-le-chiamate-al-numero-verde-1522/>

https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Convenzione-sulleeliminazione-di-tutte-le-forme-di-discriminazione-nei-confronti-delle-donne-1979/25

https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Dichiarazione-sulleeliminazione-della-violenza-contro-le-donne-1993/27

<http://www.cittadellascienza.it/centrostudi/2016/02/il-ruolo-della-razza-nel-razzismo/>

https://www.camera.it/leg17/465?tema=il_contrasto_alla_violenza_contro_le_donne